



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 10 – maggio/luglio 2012

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Questo Focus è articolato in una prima sezione – l'Osservatorio mondiale – in cui sono presentati e analizzati i più recenti dati sulle migrazioni internazionali e più nel dettaglio le caratteristiche che differenziano i diversi continenti, approfondendo infine alcuni dati strutturali relativi ai giovani senza lavoro in Africa, per i quali l'emigrazione è e resterà una delle poche opportunità disponibili. La seconda e la terza sezione – l'Osservatorio regionale e nazionale – esaminano le dinamiche migratorie di una regione- l'Asia orientale - e di un paese – la Cina - molto importanti per l'Europa. Infatti, al di là del peso assoluto della Cina, prima comunità nazionale di migranti internazionali presenti nell'UE, l'Asia è il continente dove vivono più persone, è al centro dell'economia mondiale e fornisce una parte rilevante dei migranti internazionali altamente qualificati che risiedono nei paesi OCSE. L'analisi qui proposta guarda non solo alle migrazioni inter-continentali che nel caso specifico interessano l'Europa, ma anche a quelle regionali e trans-frontaliere, oltre che interne ai paesi, che quantitativamente sono addirittura superiori rispetto alle prime. Una realtà non molto nota, in rapida trasformazione e volano di cambiamenti sul fronte delle migrazioni internazionali.

a cura di Marco Zupi (coordinamento e parte 1), Alberto Mazzali (parti 2 e 3)

Indice

p. 1	1. Osservatorio mondiale. Le migrazioni internazionali in cifre
	1.1. La presenza dei migranti provenienti dal Sud del mondo nell'ambito delle migrazioni internazionali
p. 5	1.2. I migranti che vanno "più lontano"
p. 6	1.3. Le "rivoluzioni" dei giovani pronti a emigrare
p. 11	2. Osservatorio regionale: Le migrazioni regionali in Asia orientale
	2.1. Le principali dinamiche migratorie regionali
p. 15	2.2. I flussi interregionali delle rimesse
p. 18	2.3. Il ruolo cinese nelle dinamiche regionali
p. 23	2.4. Le migrazioni interne alla Cina
p. 31	3. Osservatorio nazionale. La Cina e le migrazioni internazionali
	3.1. L'evoluzione delle dinamiche migratorie
p. 34	3.2. La distribuzione dei flussi migratori
p. 39	3.3. Le rimesse
p. 41	3.4. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori

1. Osservatorio mondiale: Le migrazioni internazionali in cifre

1.1. La presenza dei migranti provenienti dal Sud del mondo nell'ambito delle migrazioni internazionali

Il mondo è più integrato oggi di quanto non fosse cinquanta anni fa. Nell'attuale fase della globalizzazione, infatti, la mobilità dei capitali in primis e delle merci poi (commercio, debito e investimenti internazionali) ha acquisito un peso crescente in campo economico e sociale, ma anche per i riflessi sull'agenda politica. Parallelamente la mobilità umana, sotto forma di migrazioni internazionali, è andata crescendo negli anni, anche se in modo limitato rispetto alla dinamica del movimento dei capitali. Come ha scritto nel 2000 Derek Walcott, lo scrittore caraibico insignito nel 1992 del premio Nobel per la letteratura, i migranti sono l'ordine del giorno del nuovo secolo che si è aperto¹.

Proprio l'asimmetria tra la facilità di spostamento internazionale dei capitali, quella delle merci e, ancor di più, delle persone è oggi al centro di critiche severe e ripensamenti, volti ad aumentare il controllo della politica su quei movimenti internazionali.

Tab. 1 - Le migrazioni nel mondo

	Popolaz. (migliaia)	Pop. urbana (% del totale)	Crescita annua di pop. urbana (%)	Pop. che vive in slum (% di pop. urbana)	Pop. attiva impiegata in industria e servizi (%)	PIL pro capite (\$ costanti 2005, ppp)	Immigrati (% di popol.)	Rimesse (% di PIL)
	2010	2010	2005-10	2005-07	2010	2009	2010	2008
Economie ad alto reddito	1 235 900	75	0,7	..	96	28 670	10,3	0,4
Paesi in via di sviluppo	5 659 989	45	2,4	35	52	5 218	1,5	1,9
Paesi più poveri	832 330	29	4,0	71	35	1 252	1,3	5,4
Africa	1 022 234	40	3,4	55	47	2 646	1,9	3,1
Africa orientale	324 044	24	3,8	66	25	1 071	1,5	2,5
Africa centrale	126 689	43	4,1	71	42	1 825	1,3	0,5
Africa del Nord	209 459	51	2,5	33	72	5 141	0,9	4,2
Africa australe	57 780	59	1,9	29	89	8 895	3,7	0,5
Africa occidentale	304 261	45	3,9	61	54	1 611	2,8	4,9
Asia	4 164 252	42	2,3	33	50	5 995	1,5	1,1
Asia orientale	1 573 970	50	2,2	31	45	8 929	0,4	0,4
Asia centro-sud	1 764 872	32	2,4	37	50	3 120	3,8	2,8
Asia sud-est	593 415	42	2,2	33	53	4 737	1,1	2,9
Asia occidentale	231 995	67	2,3	25	81	11 633	12,4	1,6
Europa	738 199	73	0,4	..	94	22 612	9,5	0,7
Europa orientale	294 771	69	-0,2	..	91	12 855	7,2	1,5
America Latina e Caraibi	590 082	80	1,6	25	85	9 686	1,3	1,8
Caraibi	41 646	67	1,6	38	80	5 806	3,3	8,0
America centrale	155 881	72	1,6	18	81	10 528	1,0	3,4
America del sud	392 555	84	1,6	26	87	9 596	1,2	0,7
America del nord	344 529	82	1,3	..	98	41 051	14,2	0,0
Oceania	36 593	70	1,3	..	82	25 073	16,8	0,6

Fonte: elaborazioni UNMigration, online 2012

¹ D. Walcott (2000), "The migrants", S. Lucia dei Caraibi, 16 giugno.

La fotografia che ci viene da questi dati raccolti dalla Divisione delle statistiche migratorie delle Nazioni Unite mostra come all'inizio del decennio in corso il dato complessivo (lo stock) di migranti internazionali risiedesse soprattutto nelle economie ad alto reddito.

Il caso più noto è quello di Australia, Nuova Zelanda e Canada: in tutti e tre i paesi circa il 20 per cento della popolazione residente è iscrivibile nella categoria di migranti internazionali.

Forse meno noto, ma più consistente in termini percentuali, è il dato relativo a gran parte delle isole: qui si registra spesso un livello molto elevato di migrazioni intra-isole, che porta il dato percentuale dei migranti internazionali sul totale della popolazione residente a superare la soglia del 20 per cento (ciò vale per le isole caraibiche come per quelle del Pacifico o dell'Africa orientale). È invece fuorviante - perché "drogato" dal dato della residenza di comodo - l'eccezionale percentuale di stranieri residenti nei piccoli paradisi fiscali sparsi nel mondo, Europa compresa.

La stessa fotografia ci dice anche che c'è una sorta di compensazione tra movimenti in uscita di persone e flussi finanziari in entrata riconducibili alle migrazioni: tra le economie ad alto reddito che complessivamente hanno una percentuale elevata di popolazione immigrata sul totale dei residenti (10,3%), e all'opposto i Paesi in via di sviluppo o PVS (1,5%) che parallelamente ricevono un flusso molto elevato, relativamente al proprio PIL, di rimesse inviate dai migranti residenti all'estero (1,9% del PIL, che diventa addirittura il 5,4% nel caso dei Paesi meno avanzati, rispetto allo 0,4% delle economie ad alto reddito).

In sintesi, i dati della tabella dipingono il tipico profilo tradizionalmente tracciato per spiegare i nessi causali dei processi migratori: le economie ad alto reddito (in media paesi con un reddito di 30 mila dollari pro capite) ospitano i migranti che provengono da paesi poveri (in media con un reddito di 5 mila dollari pro capite), che sono nel bel mezzo di un processo di modernizzazione (soprattutto un processo di accelerata urbanizzazione in corso che li sta spingendo rapidamente a colmare il divario rispetto alle economie ad alto reddito, ma a costo di squilibri insostenibili nelle aree urbane dei PVS dove si diffondono enormi e affollati *slum*) e che soffrono le conseguenze della diffusa disoccupazione e sotto-occupazione nel settore industriale e dei servizi.

Questa fotografia non racconta, però, tutta la storia perché la fisiologia delle migrazioni è, oggi come nel passato, caratterizzata anche e soprattutto da movimenti all'interno di una stessa regione, il che significa migrazioni all'interno di singoli paesi (che diventano sub-continenti, come nel caso di Cina o India²) o di tipo transfrontaliero e intra-regionali, soprattutto nel caso dei PVS, la cui popolazione spesso non dispone di risorse finanziarie e conoscenze per intraprendere lunghi viaggi intercontinentali; né del resto i controlli alle frontiere e le statistiche ufficiali sono così precise da contabilizzare con esattezza i movimenti reali.

Soprattutto oggi, nel pieno di una recessione economica giunta al quarto anno nei paesi OCSE che implica, tra le altre cose, un contenimento dei flussi migratori in entrata nei paesi più colpiti dalla crisi (Grecia, Spagna e Italia nell'Europa mediterranea, oltre all'Irlanda)³, è interessante capire cosa sta succedendo nel resto del mondo in termini di migrazioni internazionali.

Infatti, è indubbio che una conseguenza diretta della gravissima crisi economica nei paesi OCSE sia stata la recente contrazione delle migrazioni per motivi di lavoro: nel 2010 sono entrati nei paesi OCSE centomila lavoratori migranti in meno rispetto al 2007 (da 880 mila a 780 mila). Nell'Unione Europea il mercato del lavoro non crea oggi nuova occupazione e non c'è, quindi, domanda elevata di nuovi lavoratori; in Australia, Canada, Giappone e Stati Uniti i lavoratori temporanei provenienti dall'estero sono diminuiti significativamente; nel Regno Unito - che si distingueva per una

² Si tratta di un fenomeno analizzato più avanti. Qui è sufficiente considerare il fatto che gli spostamenti di persone all'interno della Cina avevano raggiunto nel 2010, in base alle prime elaborazioni, i 261,4 milioni di cittadini interessati.

³ Per tre anni, dal 2008 al 2010, gli afflussi complessivi di migranti a carattere permanente nei 23 paesi OCSE e nella Federazione Russa si sono contratti. Nel 2011 ci sono i primi stati segnali di ripresa dei flussi migratori in entrata, con l'eccezione della sola Italia. Si veda: OCSE (2012), *International Migration Outlook 2012*, Parigi.

programmazione dei flussi migratori in entrata molto attenta ai lavoratori altamente qualificati – proprio questa tipologia di lavoratori ha registrato un enorme calo⁴.

Negli Stati Uniti sono diminuiti anche i movimenti non autorizzati di migranti messicani, disincentivati a correre gli elevati rischi di un tragitto incerto senza avere più, in un mercato in crisi, quelle buone probabilità di trovare lavoro che nel passato erano sufficienti a compensare i rischi. Parimenti, dal lato della domanda gli imprenditori sono più restii ad assumere manodopera migrante in tempi di crisi e incertezza. Complessivamente, nei paesi OCSE gli effetti della crisi hanno colpito più la componente di lavoratori migranti che quella dei nativi: il tasso di disoccupazione è aumentato rispettivamente del 4 e 2,5%.

In paesi come la Spagna, in profonda recessione, si assiste oggi ad un vero e proprio circolo vizioso: molti migranti lavoravano nel settore dell'edilizia, in un contesto favorevole che vedeva crescere a ritmi vertiginosi il lavoro in quel settore, a sua volta necessario per soddisfare una domanda crescente di abitazioni da parte di lavoratori stranieri che aumentavano proprio perché trovavano impiego. Con la crisi, oggi, in Spagna arrivano molti meno migranti, il settore dell'edilizia ha subito un brusca frenata che rallenta l'economia e riduce ancor di più la domanda di immigrati⁵: in base ai dati più recenti dell'INE, l'istituto nazionale spagnolo di statistica, a giugno 2012 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il livello record in Europa del 24,63% della forza lavoro.

In Grecia, nel pieno della drammatica situazione segnata da severe misure di austerità e una recessione fuori controllo che non esclude la prospettiva di un *default* e dell'uscita dall'Eurozona, la rabbia della popolazione per un tasso di disoccupazione che nel primo trimestre del 2012 - in base ai dati diffusi a giugno dall'istituto greco di statistica Hellastat - ha raggiunto la soglia del 22,6%, si traduce anche in crescente ostilità nei confronti dei migranti⁶. I migranti internazionali si trasferiscono in Grecia sempre meno col proposito di restarvi, ma la Grecia resta ancora oggi un paese di transito di primaria importanza per chi cerca di entrare irregolarmente in Europa: secondo i dati diffusi ad aprile 2012 dal Ministero greco della Protezione Civile, circa 250 mila immigrati entrano irregolarmente in Grecia ogni anno dalla Turchia, circa un milione di immigrati vive in Grecia e 400 mila sono privi di documenti. Secondo Frontex - l'agenzia di controllo e sorveglianza delle frontiere esterne dell'UE - nel 2011 nella sola regione del confine greco-turco sono stati intercettati 54.974 migranti, rispetto ai 47.079 del 2010.

Se si aggiungono, dunque, alcune informazioni complementari alla fotografia aggregata sulle migrazioni internazionali illustrata in precedenza, il primo dato - forse inaspettato - è che il numero di migranti nati in un PVS e residente in un altro PVS è lo stesso dei migranti nati in un PVS e residenti in un paese con economia ad alto reddito (circa 74 milioni di migranti nell'uno e nell'altro caso)⁷. In particolare, nel 2010 per la prima volta il numero di migranti originari di PVS che risiedono in paesi con economie ad alto reddito ha superato quello di migranti che si muovono in spazi intra-PVS. È ora possibile che, proprio a causa della recessione economica nei paesi OCSE e degli effetti che comporta sulle migrazioni, nel 2012 si registri nuovamente il sorpasso dello stock di migranti internazionali che partono e restano all'interno dei PVS.

Il numero, invece, di migranti originari di paesi con economie ad alto reddito che risiedono in altri paesi dello stesso gruppo ha raggiunto i 53 milioni. Il numero più basso è, infine, rappresentato dalle persone originarie di paesi con economie ad alto reddito che si sono trasferiti nei PVS: nel

⁴ OECD (2012), op. cit.

⁵ Ibidem.

⁶ A fine aprile 2012, in Grecia è stato aperto il primo centro di detenzione per immigrati illegali, Amygdaleza nei pressi di Atene, che può ospitare fino a mille detenuti. Entro la fine del 2013 dovrebbero essere costruiti altri 50 campi. Fonte: Reuters

⁷ UNDESA-Population Division (2012), "Migrants by origin and destination: The role of South-South migration", *Population Facts*, N. 3, giugno.

2010 erano soltanto 13 milioni e per di più si tratta di uno stock di persone "ereditato" dal passato, nel senso che è un dato sostanzialmente inalterato da anni.

In pratica, ciò vuol dire che un terzo dello stock di migranti risiede nei PVS provenendo da altri PVS; un altro terzo risiede in paesi con economie ad alto reddito, ma proviene comunque da un PVS; un quarto risiede in paesi con economie ad alto reddito provenendo da paesi dello stesso gruppo; e infine, soltanto il 6 per cento è costituito da persone originarie di paesi con economie ad alto reddito che risiedono nei PVS.

Fig. 1 - Stock di migranti, aree di origine e di destinazione (milioni di persone e %)



Fonte: UNDESA-Population Division (2012)

In una prospettiva storica, gli stessi dati ci dicono che nel corso degli ultimi venti anni lo stock di migranti a livello mondiale è aumentato significativamente in valori assoluti (+38%), ma ancora di più è aumentato l'ammontare di migranti nati in un PVS e residenti in un paese con economia ad alto reddito (+85%), che è passato da 40 milioni di persone (1990) a 74 milioni (2010). Così pure è aumentato molto anche il numero di migranti originari di PVS e residenti in altri PVS: da 60 a 73 milioni di persone. Cioè dai PVS emigrano, ai tempi della nuova globalizzazione, molte più persone, dirette sia verso economie ad alto reddito che verso altri PVS.

Le due cose significano, da un lato, che la fase più recente della globalizzazione, negli ultimi venti anni, ha favorito una migrazione dai paesi poveri a quelli ricchi, contribuendo conseguentemente a determinare una pressione al ribasso delle retribuzioni salariali sul mercato del lavoro nei paesi OCSE e quindi un allargamento della forbice distributiva tra capitale e lavoro. In effetti, gran parte dell'aumento dello stock di migranti registrato nei paesi OCSE negli ultimi venti anni è dovuto alla presenza di migranti originari dai PVS.

Dall'altro lato, i dati sono una riprova del fatto che è in corso una crescente mobilità interna delle popolazioni che vivono nelle regioni in via di sviluppo. La prospettiva per i prossimi anni di una crescita economica sostenuta in molti PVS - accoppiata alle conseguenze negative della recessione in atto nei paesi OCSE - ci porta a prevedere un'accelerazione del processo di migrazioni all'interno di aree di PVS e una contrazione del processo che ha dominato la fase di globalizzazione degli ultimi anni.

In altre parole, anche sul fronte delle migrazioni è possibile immaginare un nuovo corso, caratterizzato da crescenti movimenti all'interno di quello che si chiama Sud del mondo, a conferma del fatto che siamo entrati in una nuova fase della globalizzazione in cui il centro gravitazionale è rappresentato dalle economie asiatiche, che non solo crescono molto più di quelle occidentali ma vedono crescere in numero e in termini di capacità d'acquisto il ceto medio, e quindi le opportunità di produrre per quegli stessi mercati. Paesi come la Russia - ma ora anche "giganti" dal punto di vista demografico, economico e politico come la Cina - diventano poli di attrazione migratoria di assoluto rilievo.

Tuttavia le tendenze demografiche occidentali - in particolare europee e, ancora più specificamente, quelle di paesi come l'Italia - indicano come sia essenziale per il mantenimento di equilibri sul

piano economico, una volta superata la fase economica negativa in corso, elaborare politiche efficaci di attrazione di lavoratori migranti. Occorre ricordare infatti che l'Europa è l'unica regione al mondo che registrerà una diminuzione di popolazione tra il 2000 e il 2050, il che renderà necessario ricorrere ai migranti internazionali per soddisfare la domanda di lavoro sul mercato e assicurare una tenuta del sistema.

Il problema in questo senso è, appunto, che la crisi in corso dimostra come le difficili condizioni sul mercato del lavoro nei paesi OCSE siano una determinante fondamentale - sul piano sia dell'offerta che della domanda di lavoro - del livello di migrazioni internazionali per motivi di lavoro. Per cui in Europa occorrerà superare la crisi, ridurre il tasso di disoccupazione - che nell'area dei 17 paesi della moneta unica ha stabilmente superato da un anno la soglia del 10 per cento (a maggio 2012 è arrivato all'11,1%, il più alto registrato dalla nascita dell'euro) - e dotarsi di sistemi efficaci di programmazione e gestione dei flussi migratori internazionali per ragioni di lavoro.

1.2. I migranti che vanno "più lontano"⁸

Se in una prima approssimazione si può parlare di Nord e Sud del mondo come poli delle migrazioni internazionali, andando più nel dettaglio e distinguendo tra migrazioni intra-continentali e inter-continentali, si scoprono diverse propensioni a seconda dei continenti di origine dei migranti.

In Africa, i percorsi migratori intra-regionali sono un dato strutturale, seppure contrassegnato da una trasformazione significativa nel tempo dei modelli migratori (imposti dalla sedentarizzazione e dalle autorità statuali) che ha implicato anche il cambiamento delle rotte; in effetti, la maggior parte dei migranti nati in Africa risiede in altri paesi dello stesso continente. Questo è vero anche per gli europei (ben 37 milioni di migranti nati in Europa, su un totale di 59 milioni, non si sono spostati in altri continenti e risiedono sempre in Europa), l'Oceania e l'Asia.

Il caso opposto è rappresentato dai migranti latinoamericani. Fino a oggi, il polo d'attrazione nordamericano ha calamitato gran parte delle migrazioni latinoamericane, determinando così il più basso livello al mondo di migrazioni intra-regionali: solo il 14 per cento di migranti latinoamericani risiedono nel continente d'origine.

Anche guardando dall'altro lato il fenomeno migratorio - dal punto di vista cioè non dei paesi di origine ma da quelli di destinazione - l'Africa risulta il continente in cui la maggior parte dei migranti che vi risiedono sono persone originarie dello stesso continente: 16 milioni di migranti su un totale di 19 milioni che risiedono in Africa (pari all'81%) sono africani. Significativa è anche la percentuale per l'Asia (75%).

Viceversa, il caso latinoamericano è particolare: se da un lato, come detto, chi emigra dall'America latina va soprattutto verso altri continenti (in particolare verso il Nord America), dall'altro non si tratta di una regione con forte capacità di attrazione di migranti da altri continenti; il 60 per cento dei migranti che vi risiedono sono originari dello stesso continente.

Diversamente, invece, i due poli tradizionali di attrazione di migrazioni internazionali - Nord America e Oceania - si confermano come le due regioni in cui la stragrande maggioranza dei migranti residenti provengono da altri continenti (il 97% nel caso nordamericano, l'85% in Oceania).

La tradizione di migrazioni transfrontaliere e comunque regionali dell'Africa tocca il punto più alto nel dato eccezionale dell'Africa occidentale, unica regione al mondo in cui la maggioranza dei migranti internazionali (il 76%) proviene dalla stessa regione. All'opposto, i migranti nati in Asia

⁸ Ibidem.

orientale e occidentale si allontanano "molto" dal paese d'origine e quelli che risiedono nella stessa regione d'origine non raggiungono mai il 60 per cento.

Restando in Asia, il principale corridoio bilaterale di migrazioni internazionali Sud-Sud al mondo è quello tra Bangladesh e India, con uno stock di 3,2 milioni di migranti; c'è poi il corridoio che parte dall'India e va in Arabia Saudita (1,4 milioni di migranti). Includendo anche le migrazioni Sud-Nord, il corridoio tra Messico e Stati Uniti è di gran lunga la principale direttrice (12,2 milioni di migranti) al mondo; significativo è anche il corridoio tra Cina e Stati Uniti (2 milioni). In Europa, sul fronte dei corridoi bilaterali la Germania è al primo posto con 2,8 milioni di migranti provenienti dalla Turchia. Complessivamente, però, prendendo in considerazione tutti i paesi OCSE, lo Stato che oggi continua ad essere il principale paese di origine dei flussi di migrazioni è la Cina: un migrante su dieci che arriva nei paesi OCSE è cinese⁹.

Sono invece un caso a sé i corridoi legati ai rifugiati (dall'Afghanistan verso sia il Pakistan - 2,4 milioni di persone - che l'Iran - 2 milioni). Nel caso dei PVS, si tratta di flussi che non possono essere sottovalutati. Infatti nel 2010 l'87 per cento dei circa 15,6 milioni di rifugiati al mondo risiedeva in paesi del Sud del mondo, anzitutto in Asia (che ospitava 10,7 milioni di rifugiati) e Africa (2,4 milioni). Se a livello mondiale la percentuale di rifugiati sul totale dei migranti internazionali è soltanto del 7 per cento, in Asia tale percentuale sale al 17,5 per cento (10,7 milioni su 61,3 milioni di migranti) e in Africa raggiunge il 12,5 per cento (2,4 milioni su 19,3 milioni).

1.3. Le "rivoluzioni" dei giovani pronti a emigrare

Oltre ad esaminare un po' più nel dettaglio - rispetto ai generici macro-aggregati del Sud e Nord del mondo - e a tracciare una sommaria analisi comparata per continenti e regioni, una diversa prospettiva per guardare al fenomeno migratorio internazionale è quella legata alla variabile generazionale. Le migrazioni sono, infatti, anzitutto spostamenti di giovani.

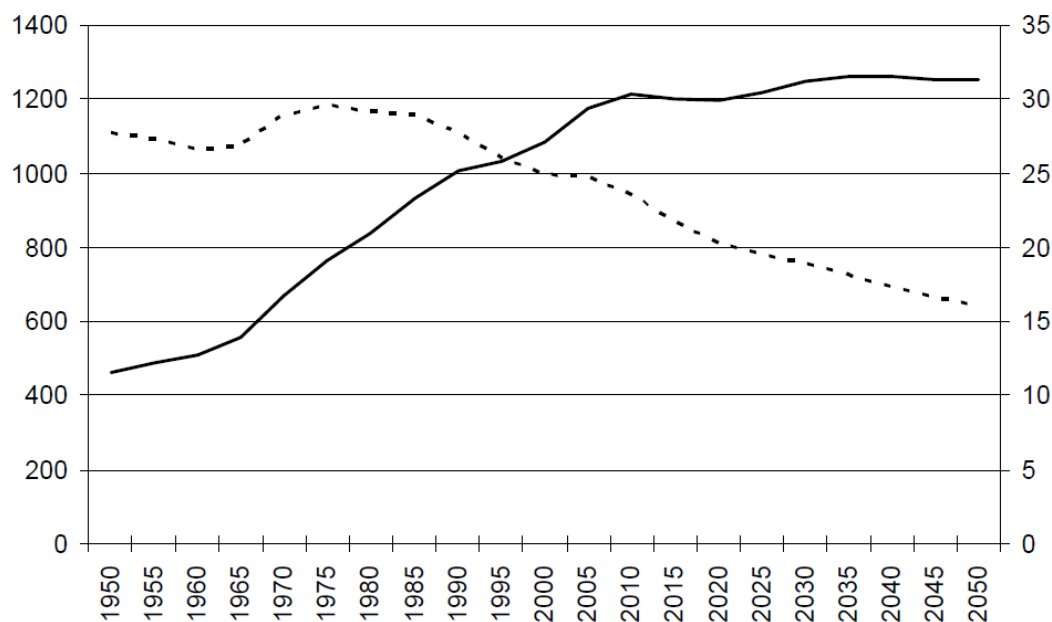
La cosiddetta Primavera araba ha acceso gli entusiasmi di molti ed è stata presentata da numerosi mass media come la rivoluzione della nuova "generazione di Facebook e Twitter", desiderosa di maggiore libertà e democrazia. Al di là dell'efficacia comunicativa e del fascino di tale affermazione, il fatto che quei rivolgimenti vedano protagonisti soprattutto dei giovani dovrebbe apparire scontato, dal momento che si tratta della regione al mondo con la percentuale più elevata di popolazione giovane. Del resto una decina di anni fa, in piena emergenza antiterroristica a seguito dell'11 settembre 2001, Fareed Zakaria di *Newsweek* e anche il politologo Samuel Huntington (tornando sulla sua celebre idea dello scontro di civiltà) consideravano il profilo marcatamente giovane della struttura d'età dei paesi arabi una determinante decisiva per spiegare i movimenti terroristici¹⁰.

I giovani, dunque, come categoria interpretativa dei grandi cambiamenti, siano essi i rischi d'imbarbarimento oppure le opportunità di risveglio dei popoli. Indubbiamente, i giovani sono la principale componente delle migrazioni internazionali, determinate soprattutto dalla ricerca di opportunità d'impiego all'estero; e lo sono a maggior ragione nel caso delle migrazioni del Sud del mondo, un aggregato di paesi in cui la maggioranza della popolazione è costituita da giovani.

⁹ OCSE (2012), op. cit.

¹⁰ F. Zakaria (2001), "The Roots of Rage", *Newsweek*, vol. 138, N. 16 e S. P. Huntington (2001), "So, are civilizations at war?", *The Observer*, 21 ottobre, citati in H. Urdal (2012), "A Clash of Generations? Youth Bulges and Political Violence", Expert Paper, N. 1, UNDESA, New York. Huntington, nell'intervista su *The Observer*, citava un fatto abbastanza scontato, accostandolo all'idea della determinante demografica della conflittualità crescente, ovvero che nelle guerre sono soprattutto i giovani a combattere.

Fig. 2 - Popolazione mondiale di età compresa tra i 15 e 24 anni, 1950-2050 (milioni di abitanti e % di popolazione adulta)



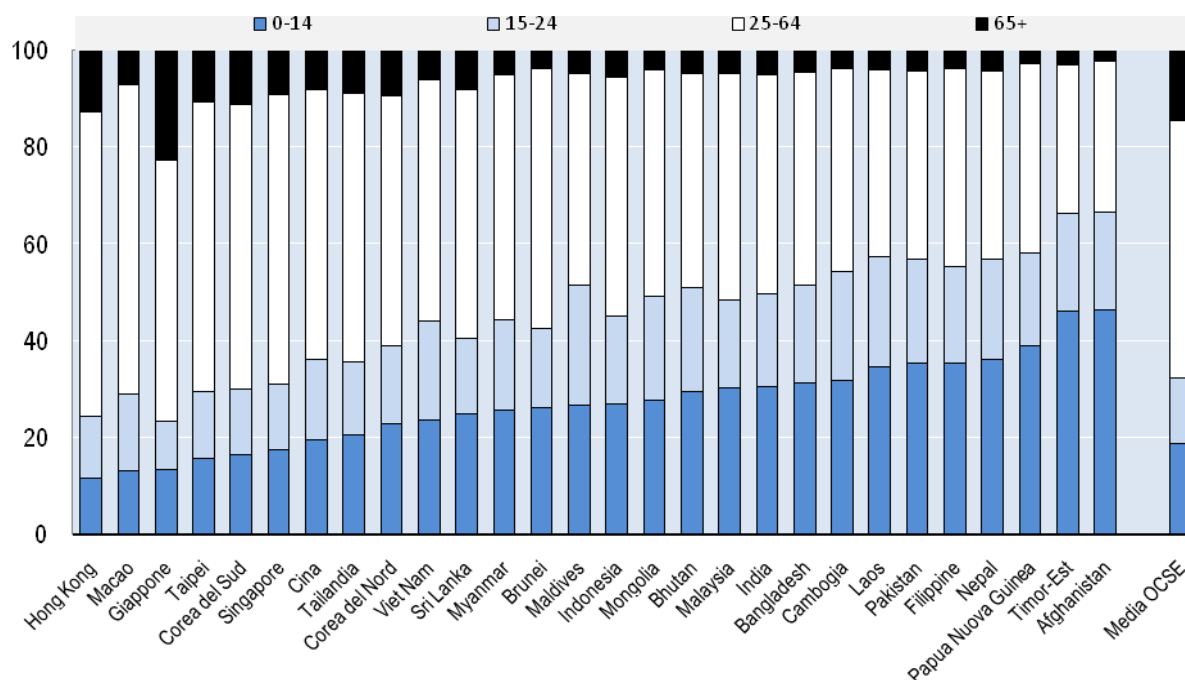
Fonte: UN 2011

Sul piano dei numeri, non c'è dubbio che a livello mondiale la popolazione di età compresa tra i 15 e i 24 anni sia cresciuta moltissimo tra il 1950 e il 2000, passando da 450 milioni a circa 1,2 miliardi di persone: un numero che dal 2000 è rimasto sostanzialmente stabile e si prevede che non si modificherà molto negli anni a venire. Sul piano percentuale, rispetto alla popolazione adulta si è registrato un calo dal 28 al 16 per cento.

Alcune caratteristiche strutturali delle diverse economie e le trasformazioni sociali e culturali in atto spiegano il divario tra economie a basso reddito e quelle ad alto reddito registrato anche sul piano della struttura per gruppi d'età. Le economie OCSE - e in particolare paesi come l'Italia - tendono ad avere una piramide d'età con una forte erosione alla base e un aumento della quota di popolazione anziana, corrispondente all'invecchiamento della popolazione dovuto alla diminuzione del tasso di natalità e al contemporaneo aumento della capacità di sopravvivenza e quindi della speranza di vita (con la conseguenza apparentemente paradossale dell'aumento del tasso di mortalità, che in realtà aumenta proprio perché la popolazione invecchia). Nel 2010 l'incidenza della popolazione residente con almeno 65 anni d'età nei paesi dell'UE ha superato la soglia del 18 per cento; e in Italia, la speranza di vita alla nascita ha superato gli 80 anni d'età. Viceversa, i paesi poveri (ad esempio molte economie africane) si caratterizzano per una vera piramide d'età della popolazione: c'è una base molto ampia (i giovani sono la maggioranza) mentre la quota di popolazione anziana è molto bassa e la speranza di vita alla nascita ha raggiunto nel 2010 i 55 anni d'età (anche se ci sono paesi, come l'Angola, in cui non raggiunge nemmeno i 39 anni d'età). Il divario tra paesi OCSE e Africa è rimasto sostanzialmente inalterato negli ultimi 60 anni: erano poco più di 25 anni nel 1950 (38 anni in Africa, 67 nei paesi OCSE), è di 25 anni oggi (55 contro 80). La situazione dell'Asia è intermedia tra i due estremi¹¹.

¹¹ Per quanto riguarda la Cina, la popolazione con un'età compresa tra i 15 e i 29 anni ha raggiunto il picco nel 2011 e ora ha cominciato il trend in calo, cosicché anche la popolazione in età lavorativa comincerà, entro pochi anni, a diminuire. Inoltre, oltre il 90 per cento della popolazione originaria delle aree rurali con meno di 30 anni d'età è già impiegata in occupazioni non agricole, in base ai dati del Development Research Center of the State Council (DRC), un think-tank governativo in Cina.

Tab. 2 - Struttura per gruppi d'età della popolazione nei paesi asiatici e media OCSE (2010)



Fonte: OCSE 2012

Il riferimento all'Asia non è casuale: al di là del peso assoluto della Cina, prima comunità nazionale di migranti internazionali presenti nell'UE, l'Asia è il continente dove vivono più persone, è al centro dell'economia mondiale e fornisce una parte rilevante dei migranti internazionali altamente qualificati che risiedono nei paesi OCSE. Per questa ragione l'Osservatorio regionale e quello nazionale sono dedicati rispettivamente all'Asia orientale e alla Cina.

Tab. 3 - Profilo dei migranti asiatici nei paesi OCSE (2005-06)

	Migranti asiatici di paesi OCSE		Migranti asiatici di paesi OCSE		Altri migranti	
	Tutti i migranti					
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Popolazione migrante	333	511	6 748	7 492	36	37 261
Con basso livello di istruzione (%)	11	14	21	25	38	39
Con alto livello di istruzione (%)	51	45	49	45	25	25
Sesso (%)	42	58	47	53	50	50
Quota di migranti recenti (%)	49	41	20	20	18	17
	I migranti recenti					
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Popolazione migrante	164	212	1 319	1 493	6	6 508
Con basso livello di istruzione (%)	9	9	19	22	38	35
Con alto livello di istruzione (%)	61	58	55	51	27	29
Sesso (%)	44	56	47	53	50	50

Fonte: OCSE 2012

Per restare al tema dei giovani, è però l'Africa, come si diceva, il continente più "giovane" al mondo, con una propensione ad emigrare - all'interno del proprio paese, nei paesi confinanti, nel continente o a livello intercontinentale - molto elevata.

Con quasi 200 milioni di persone che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, in Africa risiede la popolazione più giovane al mondo. E il numero di giovani raddoppierà di qui al 2045; la popolazione continuerà a crescere nei prossimi anni, quando diverse centinaia di milioni di giovani completeranno il proprio ciclo scolastico e si affacceranno sul mercato del lavoro alla ricerca di un'occupazione dignitosa, fonte di reddito stabile.

Tra il 2000 e il 2008 la popolazione africana in età lavorativa (tra 15 e 64 anni d'età) è aumentata da 443 a 550 milioni di persone, con un incremento del 25 per cento. Ciò significa che ogni anno si affacciano sul mercato africano del lavoro circa 13 milioni di aspiranti lavoratori. Continuando il trend, entro il 2040 la forza lavoro africana raggiungerà un miliardo di persone, superando Cina e India e diventando il più grande mercato del lavoro al mondo.

Dunque una popolazione giovane non solo sempre più numerosa, ma anche più istruita: entro il 2030 il 59 per cento degli africani con un'età compresa tra 20 e 24 anni (cioè 137 milioni di persone) avrà un titolo di scuola secondaria, oltre a 13 milioni di giovani con un titolo di scuola terziaria. Questo innalzamento del livello di istruzione tra i giovani che si tradurrà in un innalzamento di aspettative circa il futuro e la posizione sul mercato del lavoro.

La situazione è molto simile a quella che si è verificata negli ultimi anni in Nord Africa, con la differenza che nell'Africa sub-sahariana i livelli di reddito sono molto più bassi: in base ai dati della Banca Mondiale, l'incidenza della povertà estrema tra i giovani in Nigeria, Etiopia, Uganda, Zambia e Burundi supera l'80 per cento.

La prospettiva in Africa sub-sahariana per i prossimi anni è l'affacciarsi di giovani più istruiti che però si trovano di fronte un'offerta di lavori precari, di bassa qualità e numericamente insufficienti per soddisfare le richieste della nuova forza di lavoro africana. Il settore privato rappresenta una base ancora ridotta e non riuscirà a creare nel breve e medio periodo opportunità d'impiego numericamente adeguate all'offerta di lavoro; mentre il settore pubblico subisce, in Africa come altrove, gli effetti di un corso politico favorevole alle logiche di mercato, che implica un forte ridimensionamento del ruolo e degli spazi d'intervento del pubblico, non più immaginabile come fonte di occupazione per la maggioranza della popolazione. Tra il 2003 e il 2008 in Africa sono stati creati complessivamente circa 73 milioni di posti di lavoro, ma solo 16 milioni per i giovani di età compresa tra 15 e 24 anni. Come risultato, molti giovani africani sono disoccupati o impiegati nel settore informale, spesso con elevata precarietà e insicurezza, oltre che con produttività e salari bassi. In termini generali, la situazione è addirittura peggiore in ambito rurale e per le ragazze¹².

Alla luce di tali caratteristiche strutturali, l'emigrazione all'estero era e resterà una grande opportunità per i giovani, anche a dispetto di crescenti incertezze e rischi per arrivare nel paese di destinazione e trovarvi impiego.

Si può parlare - come ha fatto qualcuno - di rischi di derive fondamentaliste o terroristiche per i giovani che vivono in condizioni difficili, oppure si possono nutrire grandi speranze - come abbiamo letto e ascoltato ripetutamente nel corso dell'ultimo anno - per le nuove generazioni che nel Nord Africa si sono rivelate portatrici della voglia di cambiamenti in nome dei valori universali della democrazia e libertà. Quel che non è opinabile è il dato strutturale della crisi occupazionale e delle disuguaglianze nel mondo. I giovani, ci ricorda l'Organizzazione internazionale del lavoro, hanno una probabilità di essere disoccupati tre volte superiore rispetto agli adulti e ci sono oggi oltre 75 milioni di giovani in cerca di lavoro nel mondo, a fronte di un modo di produzione su scala globale che non è in grado di assorbire tanta offerta con impieghi dignitosi¹³. Un pericoloso mix di disoccupazione, precarietà, sotto-occupazione, spreco di talenti e capacità, povertà con occupazioni

¹² African Development Bank, OECD, UNDP, UNECA (2012), *African Economic Outlook 2012*, Parigi, giugno.

¹³ ILO (2012), *The youth employment crisis: A call for action*, Risoluzione e conclusioni della 101esima conferenza internazionale del lavoro, Ginevra, luglio.

poco retribuite e ingiustizia attraversa i paesi e i giovani, la fascia della popolazione con maggiori potenzialità ma anche quella più esclusa dal potere, al Nord come al Sud del mondo.

È bene ricordare, infatti, come la crisi economica nella zona Euro abbia espulso milioni di giovani dal mercato del lavoro: il 50 per cento in Spagna e Grecia, il 30 per cento in Italia e Portogallo. Il rischio di una "generazione perduta" è forse il danno peggiore per l'Europa mediterranea oggi, mentre l'attenzione è centrata più sui singoli fenomeni dipendenti da questa situazione - come il movimento degli "indignados" in Europa o quello di "Occupy Wall Street" negli Stati Uniti - o, appunto, sul pericolo e sulle tragedie dei migranti internazionali. Una disattenzione doppiamente colpevole, non solo perché una persona su sei al mondo (cioè circa 1,2 miliardi di persone) ha un'età compresa tra 15 e 24 anni ed è la fascia d'età più trascurata dai politici, dalle politiche economiche e sociali e dagli studi scientifici (che si concentrano più sugli anziani - che complessivamente sono 810 milioni di persone - e sui bambini), ma anche perché i giovani, nel bene e nel male, sono i veri agenti del cambiamento, vero ponte di collegamento col futuro, in termini economici e sociali oltre che ideali¹⁴.

Nel frattempo, la crisi in Occidente ha avuto le sue ripercussioni in Africa e sulle migrazioni internazionali: nel 2009 il flusso di rimesse aveva subito le conseguenze dell'aumentato livello di disoccupazione nell'area OCSE, diminuendo del 10 per cento rispetto all'anno precedente (soprattutto le rimesse verso Liberia, Sudan, Capo Verde, Senegal, Marocco, Egitto, Etiopia); nel 2010 non c'è stata un'inversione di tendenza significativa e solo nel 2011 le rimesse hanno ripreso ad aumentare in modo evidente. L'anno scorso, infatti, il flusso totale di rimesse verso l'Africa si attesterebbe - secondo le prime stime - intorno a 41,6 miliardi di dollari, con un incremento del 5,9 per cento rispetto al 2010: di fatto, un ritorno a livelli pre-crisi. Le previsioni relative al 2012 oggi disponibili parlano di un ulteriore incremento, a dispetto della crisi che attraversa l'Occidente, fino a raggiungere la soglia mai toccata di 45 miliardi di dollari¹⁵.

¹⁴ D. Bloom (2012), "Youth in the Balance", in *Finance & Development*, Vol. 49, N. 1, marzo.

¹⁵ A titolo comparato, il flusso di investimenti diretti esteri verso l'Africa, sempre nel 2011, è stato di 54,4 miliardi di dollari, quello relativo agli aiuti internazionali invece è stato pari a 48,4 miliardi di dollari, gli investimenti di portafoglio, infine, pari a 7,7 miliardi di dollari. Si veda: African Development Bank, OECD, UNDP, UNECA (2012), op. cit.

2. Osservatorio regionale: Le migrazioni regionali in Asia orientale

2.1. Le principali dinamiche migratorie regionali

L'Asia orientale¹⁶, con 2,16 miliardi di abitanti, pari al 31% della popolazione mondiale nel 2011¹⁷, rappresenta - includendo, ovviamente, la Cina - l'area maggiormente popolata al mondo.

I movimenti migratori dalla regione costituiscono una parte consistente del totale registrato a livello mondiale: il numero di cittadini che risultano espatriati nel 2010 dai paesi dell'area è stimato dalla Banca Mondiale in oltre 25,2 milioni, pari all'11,7% del totale mondiale: una stima che considera esclusivamente i migranti che mantengono la nazionalità del paese di origine.

In Italia sono presenti una consistente comunità cinese, che nel gennaio 2011 contava 209.934 immigrati, pari al 5% del totale dei migranti nel paese, e una comunità filippina con 134.154 immigrati registrati alla stessa data, equivalenti al 3,2% del totale degli stranieri sul territorio nazionale. Le altre comunità orientali sono molto meno numerose e arrivano a contare qualche migliaio di migranti solo nei casi di Giappone, Thailandia, Corea e Indonesia.

La regione è anche una delle aree in più rapida trasformazione socio-economica, con tassi di crescita fra i più alti a livello mondiale. Le imponenti trasformazioni delle dinamiche socio-economiche nazionali hanno avuto importanti ripercussioni a livello regionale e innescato processi di integrazione dei mercati che stanno cominciando a coinvolgere anche il mercato del lavoro.

Dal punto di vista delle dinamiche migratorie, esistono già visibili segnali del forte impatto del mutato quadro regionale. I dati sulla presenza di migranti nei diversi paesi mostrano, in alcuni casi, l'esistenza di catene migratorie quantitativamente non trascurabili.

Oltre ai movimenti che interessano la Cina, approfonditi nei paragrafi che seguono, importanti spostamenti di lavoratori soprattutto temporanei si sono sviluppati nella regione a partire dagli anni Ottanta, con flussi diretti verso Singapore, Hong Kong e Malaysia; e dagli anni Novanta anche verso Taiwan, Thailandia e Corea del Sud.

Se si guarda alle stime della Banca Mondiale citate sopra e riferite al 2010, i paesi della regione accolgono complessivamente 13,2 milioni di immigrati, che corrispondono al 6,1% di quanto viene stimato a livello mondiale.

Ben 9,8 milioni di questi - pari al 74% del totale dei migranti presenti sul territorio dei paesi dell'Asia orientale - provengono da paesi della stessa regione e rappresentano il 38,7% del totale dei citati 25,2 milioni di migranti originari dei paesi dell'Asia orientale.

La base dati, pur incompleta per la mancanza di dati dettagliati riferiti ad alcuni paesi¹⁸, fornisce uno spaccato molto interessante dei principali movimenti interregionali.

Come è facilmente immaginabile, la Cina è il paese di provenienza del maggior numero di migranti interregionali. Più del 54% degli 8,34 milioni di cinesi sparsi nel mondo risiede nei paesi della regione asiatica orientale, dove costituisce quasi sempre la comunità di origine regionale più consistente del paese. Nella sola Hong Kong sono indicati 2,23 milioni di immigrati dalla Cina Popolare, numero che corrisponde a circa la metà del totale dei cinesi espatriati nella regione.

¹⁶ Ne fanno parte: Brunei, Cambogia, Rep. Popolare Cinese, Corea del Nord, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Indonesia, Laos, Malaysia, Mongolia, Myanmar, Singapore, Thailandia, Timor Orientale, Vietnam, Hong Kong e Macao. Nel capitolo non vengono presi in considerazione i movimenti migratori da e per Taiwan, che non compare nelle banche dati internazionali a causa delle note vicende relative al contenzioso internazionale sul suo status.

¹⁷ World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012.

¹⁸ Mancano completamente i dati dettagliati sulla composizione per nazionalità dei migranti presenti sui territori cinese, nord-coreano e vietnamita, mentre non sono riportati i dati di varie comunità meno numerose nei diversi paesi.

Altre comunità consistenti sono suddivise fra Giappone, che accoglieva nel 2010 circa 614 mila immigrati dalla Cina; Singapore, dove si calcola che circa il 75% della popolazione sia di origine cinese¹⁹ e siano presenti circa mezzo milione di cittadini cinesi, pari a un quarto del totale degli stranieri sull'isola; Thailandia con 376 mila cinesi, cioè quasi un terzo del totale degli immigrati nel paese; Corea del Sud (282 mila, pari al 53% del totale), Macao (246 mila, 83%) e Malaysia, dove una quota consistente della popolazione è di origine cinese, ma dove i circa 126 mila cittadini della Cina Popolare rappresentano solo il 5,3% del totale dei migranti. Un approfondimento relativo al ruolo della Cina nelle dinamiche migratorie regionali è proposto nel paragrafo successivo.

L'Indonesia, secondo paese per popolazione nella regione e quarto al mondo, è anche il secondo maggiore fornitore di lavoratori migranti per l'Asia orientale. Gli espatriati dal paese sono più di 2,5 milioni; di questi 1,57 milioni, pari al 62%, sono emigrati in paesi dell'Asia orientale, dove costituiscono poco meno del 12% del totale degli immigrati e più del 16% dei migranti provenienti dalla regione. La maggior parte dei migranti indonesiani è concentrata in Malaysia: una comunità che, con 1,57 milioni di persone, è di gran lunga la maggiore del paese e rappresenta quasi il 60% degli stranieri presenti. L'unica altra destinazione regionale che raccoglie un numero rilevante di indonesiani è Singapore, con 102 mila immigrati dall'arcipelago, mentre in termini relativi è molto importante la comunità presente a Timor Est, dove i 12 mila cittadini indonesiani sono la quasi totalità degli stranieri residenti nel piccolo paese.

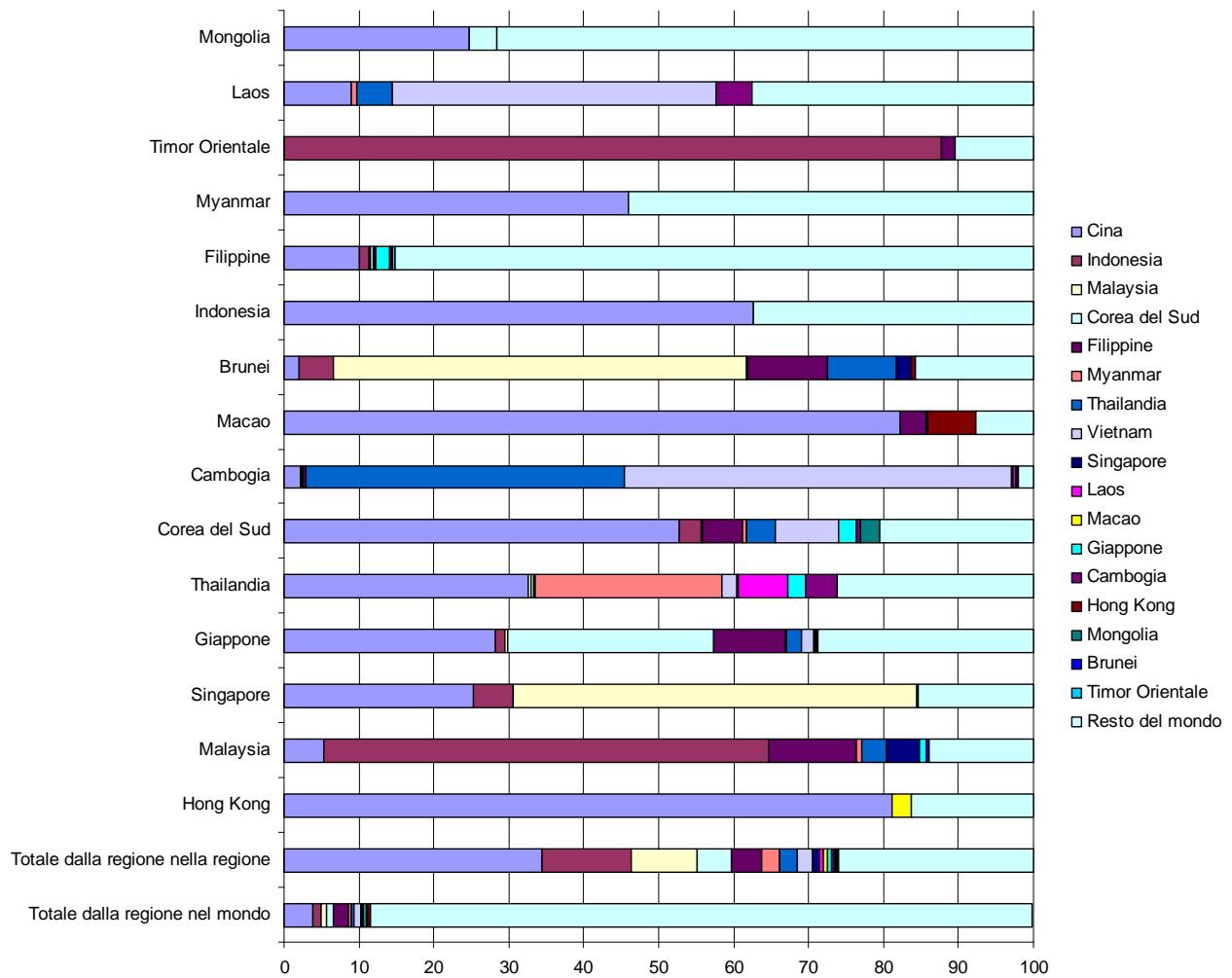
Gli altri Stati con più di mezzo milione di connazionali emigrati in altri paesi della regione sono la Corea del Sud, con 607 mila cittadini in altri paesi dell'Asia orientale, corrispondenti a poco meno del 30% del totale degli espatriati e quasi completamente registrati in Giappone; e le Filippine, che invece mostrano una distribuzione dei migranti molto più indirizzata ad altre regioni, con solo il 12,7% dei ben 4,2 milioni di migranti totali che risultano residenti nell'area, con concentrazioni in Malaysia (277 mila) e Giappone (205 mila).

Gli altri tre paesi dell'area con popolazione consistente presentano preferenze diverse per quanto riguarda le principali destinazioni regionali di emigrazione. Nel caso del Myanmar, 315 mila dei 515 mila cittadini espatriati sono residenti in Asia orientale, in gran parte nella vicina Thailandia (288 mila). La stessa Thailandia registra 301 mila espatriati rimasti nella regione (pari al 37% del totale), per quasi la metà dislocati in Cambogia dove, insieme ai vietnamiti, costituiscono pressoché l'intera presenza di immigrati nel paese. Infine, appunto, il Vietnam con 2,23 milioni di emigrati rappresenta il terzo maggiore esportatore di forza lavoro dell'area, ma presenta comunità molto meno numerose in Asia orientale. I 287 mila vietnamiti emigrati nei paesi vicini, pari a meno del 13% del totale dei migranti dal paese, sono distribuiti, oltre che in Cambogia, in Corea del Sud, Giappone, Thailandia e Laos dove tuttavia, con poco più di 8 mila espatriati, costituiscono la maggiore comunità immigrata.

Altre comunità relativamente importanti per il peso sul totale degli espatriati dal paese sono quella formata dai 103 mila cittadini di Singapore che vivono nella vicina Malaysia, i 77 mila laotiani in Thailandia, i 14 mila mongoli emigrati in Corea e gli 8 mila espatriati in Malaysia dal sultanato del Brunei.

¹⁹ Graziano Battistella (2012), "Migrazioni in Asia: tendenze e problematiche, in IDOC, *Asia-Italia. Scenari migratori*, IDOC, Roma.

Fig. 3. Presenza % di migranti dei paesi dell'Asia orientale in altri paesi della regione (2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2012

Tab. 4. Numerosità delle comunità migranti regionali in Asia Orientale (2010 – in migliaia)

Paese di origine	Paese di destinazione	Asia orientale																	
		Mondo	Hong Kong	Malaysia	Singapore	Giappone	Tailandia	Corea del Sud	Cambogia	Macao	Brunei	Indonesia	Filippine	Myanmar	Timor Est	Laos	Mongolia	Cina	Vietnam
Mondo	215,764	13,200	2,742	2,358	1,967	2,176	1,157	535	336	300	148	123	435	89	14	19	10	686	69
Asia orient.	25,212	9,759	2,296	2,028	1,664	1,551	855	425	329	277	125	77	65	41	12	12	3	0	0
Cina	8,345	4,542	2,225	1,398	1,061	614	376	282	7	246	3	77	44	41	0	2	2	na	na
Indonesia	2,504	1,568	0	1,061	26	1	16	1	1	0	7	0	6	0	12	0	0	na	na
Malaysia	1,481	1,156	0	1,061	8	3	3	1	1	0	82	0	0	0	0	0	0	na	na
Corea del Sud	2,078	607	0	0	600	3	3	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	na	na
Filippine	4,276	542	0	277	205	3	3	29	1	10	16	0	0	0	0	0	0	na	na
Myanmar	515	315	0	17	7	288	2	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	na	na
Tailandia	811	301	0	80	42	0	21	13	143	1	13	0	0	0	0	1	0	na	na
Vietnam	2,226	287	0	0	37	22	45	174	174	0	0	0	1	0	0	8	0	na	na
Singapore	297	112	0	103	3	3	2	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0	na	na
Laos	367	81	0	0	3	77	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	na	na
Macao	98	71	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	na	na
Giappone	771	67	0	20	0	27	12	12	1	0	0	0	8	0	0	0	0	na	na
Cambogia	350	56	0	0	3	50	3	3	0	0	0	0	0	0	0	1	0	na	na
Hong Kong	719	23	0	0	3	0	0	0	1	19	1	0	0	0	0	0	0	na	na
Mongolia	32	18	0	0	4	0	14	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	na	na
Brunei	24	9	0	8	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	na	na
Timor Est	17	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	na	na

Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JIIC7NYTT10>, luglio 2012

2.2. I flussi interregionali delle rimesse

Anche i flussi di rimesse interregionali hanno beneficiato della crescita economica dell'area e dell'incremento dei movimenti migratori.

Le stime dei flussi bilaterali pubblicate dalla Banca Mondiale mostrano per il 2010 un flusso complessivo di 35,5 miliardi di dollari fra i paesi dell'Asia orientale per i quali si hanno dati²⁰, che corrisponde all'8,1% dei trasferimenti stimati a livello globale. Il flusso corrisponde al 36,8% dei 96,35 miliardi di dollari che complessivamente sono arrivati nei paesi della regione e all'87,8% dei 40,45 miliardi che sono stati trasferiti dagli stessi paesi.

Esistono interessanti differenze nella portata dei flussi che si incrociano sulle rotte regionali fra i diversi paesi e nel ruolo che essi giocano nelle economie nazionali.

In molti casi sono evidenti i legami migratori molto forti con paesi confinanti più sviluppati, dove sono insediate importanti comunità nazionali, come nell'esempio quantitativamente più significativo dei migranti dalla Cina Popolare a Hong Kong, ma anche degli indonesiani in Malaysia e dei malesi a Singapore, dei coreani in Giappone e - su scala minore per volume assoluto dei flussi di rimesse - dei cittadini mongoli in Corea del Sud e dei birmani in Thailandia.

Ci sono poi i casi dei paesi con forte emigrazione, testimoniata anche dal volume totale delle rimesse, che ricevono flussi anche non trascurabili da più paesi della regione, senza però che la quota di rimesse regionale sia maggioritaria sul totale ricevuto. Rientrano in questo gruppo la Thailandia, che riceve dalla regione il 29% del totale dei trasferimenti dai cittadini all'estero, le Filippine (10%) e il Vietnam (5,8%) e, anche se con flussi decisamente minori, Cambogia e Laos. Hanno invece flussi poco rilevanti in entrata i paesi più sviluppati, fra cui Giappone e Hong Kong.

La Cina è il maggiore beneficiario dei flussi dalla regione, da cui nel 2010 ha ricevuto quasi 26 miliardi di dollari, pari a più della metà di quanto ricevuto complessivamente. Il flusso maggiore è, come accennato, quello da Hong Kong che, con 13,5 miliardi di dollari rimpatriati dai cittadini della Repubblica Popolare, rappresenta il 38% dei trasferimenti complessivi fra i paesi della regione. Altri flussi regionali consistenti verso la Cina sono stati registrati dal Giappone (4,1 miliardi), Singapore (3,24 miliardi), Thailandia e Corea del Sud con poco meno di 1,5 miliardi ciascuno, e Macao con 958 milioni di dollari.

Il secondo paese per rimesse dalla regione è l'Indonesia, che nel 2010 ha ricevuto oltre 4 miliardi di dollari, pari al 57% del totale trasferito nel paese. La gran parte dell'intero flusso proviene dai vicini Malaysia (84,4%) e Singapore (10,1%), mentre trasferimenti minori sono stati registrati da Giappone, Corea del Sud, Brunei e Timor Est.

Le Filippine - in assoluto il secondo paese per flussi di rimesse internazionali - raccolgono invece solo il 10% delle proprie rimesse dai paesi della regione con una prevalenza di quelli più sviluppati, il che conferma che le catene migratorie filippine si diramano verso paesi che importano lavoratori per il mercato del lavoro meno qualificato. Nel caso dell'Indonesia sono due comunità a garantire la maggior parte del flusso dalla regione nel 2010: 1,12 miliardi di dollari, pari al 52% del totale regionale, sono stati rimpatriati dal Giappone e altri 800 milioni (37%) dalla Malaysia. Flussi non trascurabili sono stati registrati in arrivo dalla Corea del Sud (110 milioni) e dal Brunei (72 milioni). Altri flussi regionali di una certa consistenza coinvolgono come paesi riceventi la Malaysia, la Corea del Sud, la Thailandia e il Vietnam. Nel primo caso il flusso - che nel 2010 ha superato l'1,23 miliardi di dollari, pari al 78% delle rimesse totali per il paese - proviene quasi per intero dalla confinante Singapore, da cui la comunità malese ha rimpatriato 1,13 miliardi di dollari.

Nel caso della Corea, invece, la quota regionale sul totale delle rimesse è decisamente inferiore ed equivale al 29% dei 2,74 miliardi ricevuti nel 2010; e anche in questo caso proviene quasi completamente dal vicino Giappone, da cui sono stati rimpatriati 785 milioni di dollari.

²⁰ Come per le stime sulla presenza di immigrati, anche in questo caso la base dati non è completa per l'intera regione. Mancano completamente i dati relativi alle rimesse in arrivo per Brunei, Corea del Nord, Macao, Singapore e Timor Est, e i dati per le rimesse trasferite da Cina, Corea del Nord e Vietnam, mentre non sono riportati alcuni dei flussi bilaterali, soprattutto fra i paesi con minore emigrazione e immigrazione.

Come già accennato, anche nel caso thailandese la quota regionale non è particolarmente elevata e proviene da diversi paesi, fra cui Cambogia, Malaysia, Giappone, Corea del Sud e Brunei. Lo stesso vale per il Vietnam, che nel 2010 ha ricevuto 415 milioni di dollari dalle comunità vietnamite in Asia orientale, con flussi consistenti da Cambogia, Giappone, Corea del Sud e Thailandia.

Se si guarda dal lato dei paesi di origine dei flussi regionali, Hong Kong, per effetto del particolare legame con la Cina Popolare, si trova evidentemente al primo posto. Segue il Giappone, che malgrado le politiche migratorie restrittive rimane un polo d'attrazione regionale da cui nel 2010 sono stati trasferite ai paesi della regione poco meno di 6,4 miliardi di dollari, pari a più di tre quarti del totale delle rimesse originanti dal paese. Il maggiore beneficiario è la Cina, che assorbe da sola più di 4 miliardi di dollari. Altri rilevanti trasferimenti dal Giappone sono indirizzati verso le Filippine (1,12 miliardi) e la Corea (785 milioni).

Il terzo paese per trasferimenti di rimesse a paesi dell'Asia orientale è la Malaysia, con quasi 5 miliardi di dollari quasi completamente distribuiti fra Indonesia (69% del totale), Filippine (16%) e Cina (10%). Di poco inferiori sono le rimesse verso i paesi della regione registrate in uscita da Singapore, da cui nel 2010 sono stati trasferiti 4,8 miliardi di dollari verso Cina (67,5% del totale regionale), Malaysia (23,6%) e Indonesia (8,9%), principali beneficiari.

Hanno ordini di grandezza miliardari anche i trasferimenti in uscita da Corea del Sud (1.87 miliardi nel 2010), Thailandia (1,68 miliardi) e Macao (991 milioni): in tutti e tre i casi, la Repubblica Popolare Cinese è il paese beneficiario della parte maggiore dei trasferimenti alla regione, pari al 78.4% per la Corea, all'88.9% per la Thailandia e il 96.7% per Macao, la cui situazione è equivalente su scala minore a quella di Hong Kong.

Tab. 5. Trasferimenti di rimesse interregionali in Asia Orientale (2010 – milioni di USD)

Paese di origine	Paese Ricevente														
	Mondo	Asia orientale	Cina	Indonesia	Filippine	Malaysia	Corea del Sud	Tailandia	Vietnam	Giappone	Mongolia	Myanmar	Cambogia	Hong Kong	Lao PDR
Mondo	440.077	96.347	51.000	7.139	21.311	1.576	2.738	1.788	7.215	1.911	211	154	364	369	1
Asia orientale	40.450	35.500	25.963	4.081	2.132	1.226	793	520	415	164	105	65	24	12	0
Hong Kong	13.486	13.486	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Giappone	8.398	6.377	4.085	1.11	1.119	9	785	103	123	0	33	5	3	0	0
Malaysia	5.663	4.957	545	3.431	799	0	0	131	0	48	0	4	0	0	0
Singapore	6.010	4.801	3.243	425	0	1.132	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Corea del Sud	2.033	1.869	1.466	49	110	1	0	41	97	30	72	1	2	0	0
Tailandia	2.051	1.675	1.490	3	8	3	4	0	28	65	0	56	18	0	0
Macao	993	991	958	0	22	0	0	1	0	0	0	0	0	10	0
Cambogia	428	405	28	1	2	1	0	213	159	1	0	0	0	0	0
Indonesia	310	299	299	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Brunei	333	225	18	24	72	81	0	29	0	0	0	0	0	0	0
Filippine	471	205	170	12	0	0	3	0	1	19	0	0	0	0	0
Myanmar	220	158	158	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Timor Est	27	25	0	24	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Lao PDR	16	16	7	0	0	0	0	1	7	0	0	0	0	0	0
Mongolia	12	10	10	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0

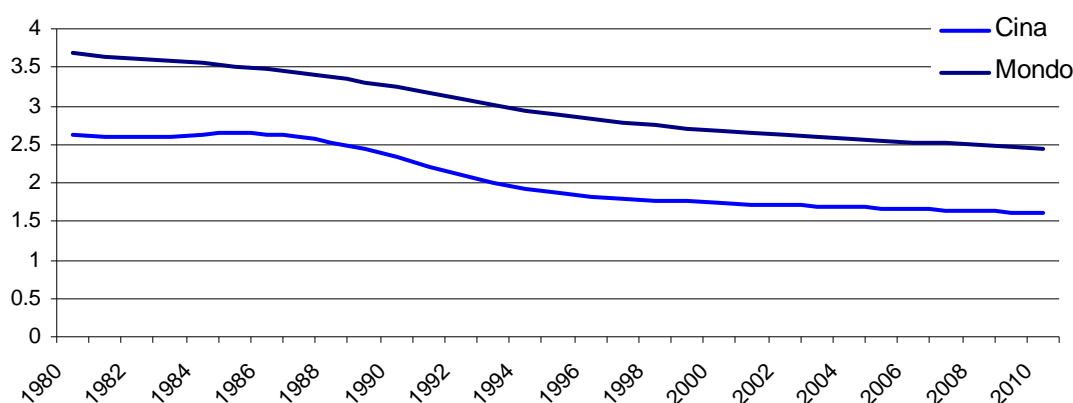
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JIIC7NYTT0>, luglio 2012

2.3. Il ruolo cinese nelle dinamiche regionali

Gli effetti della trasformazione della società cinese sui maggiori indicatori demografici sono di grande importanza per l'andamento dei fenomeni migratori, soprattutto a livello nazionale e regionale.

L'elevato livello dei tassi di fertilità registrati fino agli anni Sessanta era uno dei maggiori fattori alla base della forte spinta demografica alla mobilità umana nel paese. Già nel 1980 quel tasso era sceso a 2,6 figli per donna e dal 1993 ha toccato la soglia dei 2,1 figli per donna, considerata il limite minimo per garantire il mantenimento di un numero costante di abitanti (il cosiddetto livello di rimpiazzo). Il tasso ha poi continuato la discesa arrivando nel 2010 a meno di 1,6 figli per donna.

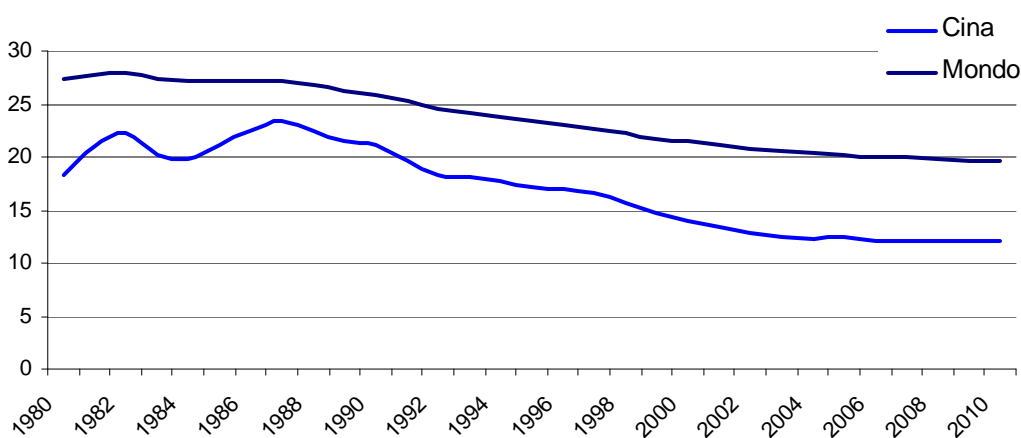
Fig. 4. Tasso di fertilità (numero di figli per donna 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012.

Parallelamente, anche il tasso di natalità ha seguito la stessa tendenza. Dopo un periodo di oscillazione attorno ai 21 nati vivi ogni 1.000 abitanti per tutti gli anni Ottanta, il tasso di natalità ha iniziato una curva discendente a partire dal 1990, portandosi progressivamente ad un valore attorno ai 12,1 nati vivi, valore che risulta abbastanza stabile a partire dal 2006.

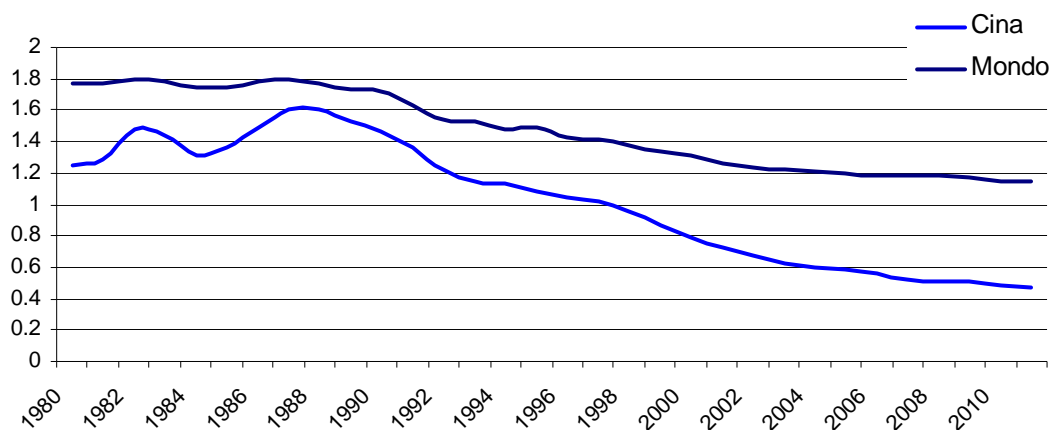
Fig. 5. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012.

Considerando che i tassi di emigrazione in rapporto alla popolazione complessiva restano comunque molto bassi, la diminuzione delle nascite rappresenta il maggiore fattore di decremento dei tassi di crescita della popolazione, che è in calo costante: dall'1,6% registrato nel 1986 fino all'attuale 0,5% raggiunto nel 2008.

Fig. 6. Tasso di crescita della popolazione (tasso % annuo 1990-2011)

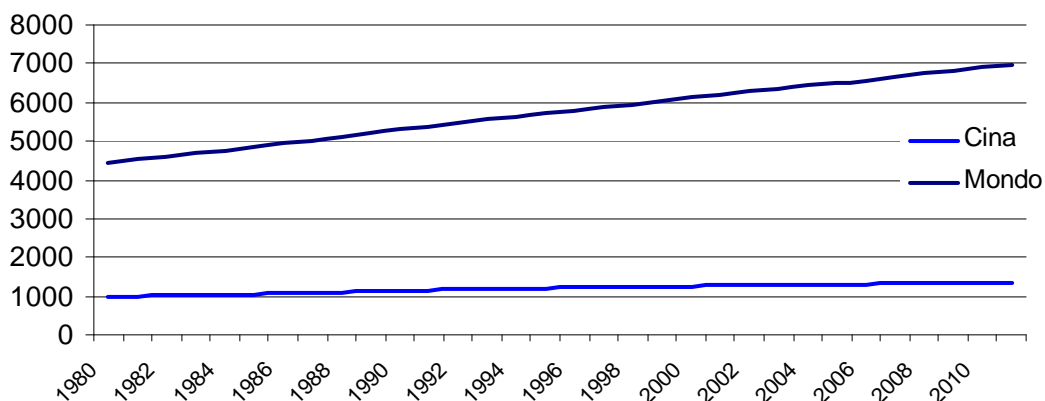


Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2010.

Questo calo ha portato la curva di crescita della popolazione a divergere in maniera significativa rispetto alle tendenze mondiali. La popolazione cinese è arrivata nel 2011 a 1,344 miliardi di abitanti, pari al 19,3% della popolazione mondiale (che alla fine di quell'anno ammontava a sette miliardi di esseri umani), con un decremento di quasi 3 punti percentuali rispetto al 1980, quando i cittadini cinesi erano il 22,1 degli abitanti della Terra.

La popolazione cinese è aumentata negli ultimi dieci anni del 5,8%; meno della metà della crescita dell'11,7% fatta registrare tra il 1990 e il 2000.

Fig. 7. Popolazione totale (milioni di abitanti 1990-2011)

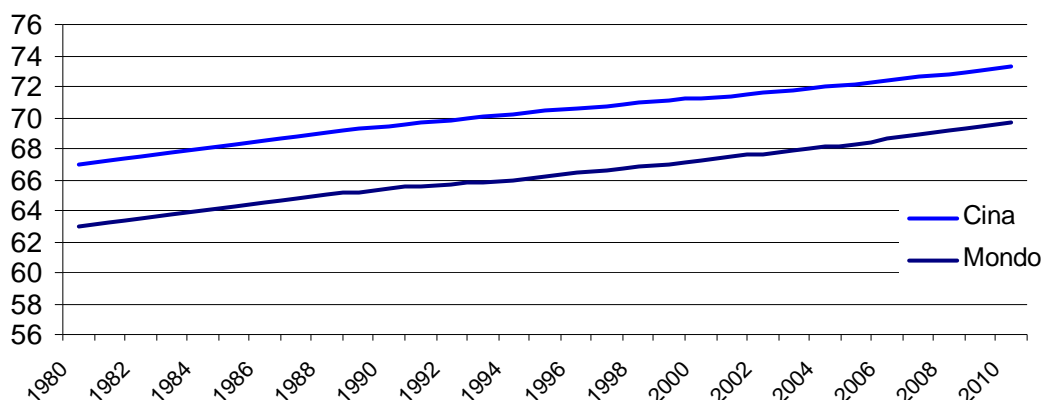


Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2010.

La contrazione della dinamica demografica è andata di pari passo con lo sviluppo economico e il miglioramento del benessere medio, pur in presenza di un aggravarsi delle disuguaglianze sociali. L'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita è uno degli effetti delle mutate condizioni di larghe fasce della popolazione; produce conseguenze rilevanti sulla struttura della popolazione e della forza lavoro e influenza i fenomeni di mobilità, oltre che gli equilibri del sistema di protezione sociale.

La crescita dell'aspettativa di vita alla nascita è stata anch'essa continua per tutti gli ultimi decenni. Con un ritmo dello 0,4% di incremento annuo nei primi anni Ottanta e dello 0,2/0,3% per il resto del periodo, si è passati dai 67 anni di aspettativa del 1980 agli attuali 73,3, che pongono la Cina al 91° posto nel mondo.

Fig. 8. Aspettativa di vita media (anni di vita, 1990-2009)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012.

La combinazione di diminuzione delle nascite e aumento della vita media ha contribuito a un sensibile invecchiamento della popolazione. Il censimento concluso nel 2010²¹ ha mostrato un aumento della popolazione ultrasessantenne di quasi 2 punti percentuali rispetto al 2000, con una quota attuale del 13,3%, mentre la quota della popolazione dai 0 ai 14 anni è del 16,6%, pari al 6,3% in meno rispetto al 2000.

Anche il tasso di crescita della popolazione in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) sta diminuendo velocemente, contribuendo a determinare una forte pressione al rialzo dei salari. Le proiezioni ricavate dagli ultimi dati prevedono una diminuzione del tasso annuo di crescita della popolazione in età lavorativa dallo 0,95% del periodo 2005-2010 allo 0,19% per il decennio successivo, fino al tasso negativo dello -0,23% annuo fra il 2020 e il 2030. È in questo ultimo decennio - precisamente intorno al 2025 - che con l'attuale differenziale di crescita, la popolazione indiana supererà quella cinese.

In queste condizioni di contrazione del surplus di forza lavoro, alcune aree del paese hanno assunto sempre di più le caratteristiche di poli di immigrazione, con riflessi anche sui movimenti migratori dai paesi vicini.

Un aspetto interessante è ricavabile anche dalla composizione di genere dei flussi. Come già sottolineato nel FOCUS Migrazioni internazionali - Osservatorio trimestrale N. 1 del 2012²², la dinamica demografica recente vede una sensibile prevalenza della componente maschile nella

²¹ National Bureau of Statistics of China (2102), *China's Total Population and Structural Changes in 2011*, <http://www.stats.gov.cn>, accesso luglio 2012.

²² M. Zupi e A. Mazzali (2012), Sezione I, in *FOCUS Migrazioni internazionali. Osservatorio trimestrale N. 1 - 2012* (gennaio-marzo), CeSPI, Osservatorio di politica internazionale, Roma, aprile.

popolazione, con conseguenti effetti sulla struttura dei flussi migratori soprattutto regionali (Sud-est Asiatico) oltre che interni al paese, che si caratterizzano per una crescente femminilizzazione. La tendenza a cercare mogli in altre zone, a causa dell'innaturale e patologico squilibrio del numero di nati maschi ogni 100 femmine che si registra da molti anni in Cina, determina un fenomeno significativo di migrazioni femminili interne e regionali.

Secondo uno studio del 2011²³, già nel 2004 nelle aree costiere del Sud della Cina si calcolava fossero vacanti circa 2 milioni di posti di lavoro e l'anno successivo il problema della carenza di offerta di manodopera si era allargato alle aree più settentrionali sulle sponde dello Yangtze River e nelle regioni costiere del Nord della Cina.

La grande domanda di manodopera del decennio scorso si è rapidamente trasformata in *pull factor* per movimenti migratori consistenti che hanno coinvolto sia grandi masse di cinesi (vedi paragrafo successivo) sia movimenti consistenti su scala regionale.

Fra questi ultimi un flusso di crescente rilevanza è costituito dai lavoratori, soprattutto irregolari, provenienti dalla penisola indocinese. Si stima siano decine di migliaia i vietnamiti di origine cinese, e quindi con conoscenza della lingua, che ogni anno si spostano clandestinamente in Cina per offrire manodopera a salario ridotto nelle aree industriali della Cina meridionale²⁴.

Altri flussi regionali consistenti provengono dalla penisola coreana e comprendono due distinti movimenti migratori. Un primo flusso è costituito dall'immigrazione legale di imprenditori e tecnici dalla Corea del Sud, di cui la Cina è il primo partner commerciale, che entrano nel paese con visti temporanei per lavorare nelle aree industriali delle città settentrionali dove vanno ad accrescere la popolazione delle cosiddette Koreatown, come Wangjing nel distretto di Pechino, dove già nel 2007 i coreani erano circa 100 mila, pari a un terzo della popolazione.

Un secondo flusso è formato dai rifugiati irregolari in fuga dalla Corea del Nord, cui la Cina non riconosce il diritto d'asilo. Il flusso, consistente alla fine degli anni Novanta e stimato in circa 75 mila arrivi nel 1998, si è successivamente ridotto in misura consistente (10 mila ingressi stimati nel 2009) per effetto del rafforzamento della sorveglianza delle frontiere e dell'affievolirsi delle aspettative di trovare forme di sostegno una volta arrivati in Cina, cosicché maggiori flussi di profughi si sono rivolti verso la Corea del Sud²⁵.

Ai nuovi immigrati coreani si sommano i circa 50 mila coreani di etnia cinese, denominati *chosonjok*, forzatamente dislocati in Manciuria durante l'occupazione giapponese a cavallo fra il XIX e il XX secolo e da lì dispersi nelle altre province, soprattutto settentrionali, per effetto della maggiore mobilità indotta dagli sviluppi delle riforme del 1979.

I movimenti in partenza dalla Repubblica Popolare, come accennato nel paragrafo precedente, hanno anch'essi fortemente influenzato il quadro migratorio regionale. Già nel periodo della colonizzazione europea dell'Asia orientale i maggiori flussi in uscita dalla Cina erano diretti verso i paesi della regione e provenivano dalle aree costiere meridionali, da cui partivano intensi scambi commerciali con le colonie europee affacciate sull'Oceano Indiano e sul Mar della Cina. Nonostante le autorità imperiali ponessero frequenti ostacoli legali all'emigrazione, nella realtà dei fatti l'emigrazione cinese creò una rete di comunità commerciali sempre più popolose sulle coste dell'Asia sud-orientale.

Anche per effetto delle limitazioni all'immigrazione dai paesi asiatici poste a partire dal 1880 da Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda, l'elevata emigrazione cinese si è diretta soprattutto verso le vicine colonie europee del Sud Est asiatico bisognose di manodopera, oltre che a Hong Kong e Macao. Si calcola che circa 6,3 milioni di cinesi si siano imbarcati su navi soprattutto europee dal solo porto di Hong Kong fra il 1868 e il 1939, mentre un ulteriore elevato flusso di entità non quantificata ha lasciato le coste cinesi dai porti meridionali di Xiamen (Amoy) e Shantou

²³ Ronald Skeldon (2011), *China: An Emerging Destination for Economic Migration*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>.

²⁴ Gady Epstein (2010), *China's Immigration Problem*, Forbes Magazine, July 19, 2010.

²⁵ Robinson, Courtland. (2010), *North Korea: Migration Patterns and Prospects*, Nautilus Institute for Security and Sustainability San Francisco, CA.

(Swatow), per la maggior parte diretti alle colonie europee del sudest asiatico. Circa 5 milioni di questi erano *sojournes* cioè uomini spesso giovani, intenzionati a lavorare per un periodo all'estero per poi tornare in patria, dalle proprie famiglie, con i risparmi accumulati.

Il carattere essenzialmente temporaneo e circolare dei progetti migratori distingueva il fenomeno migratorio cinese dal contemporaneo modello europeo che interessava intere famiglie, che lasciavano il proprio paese per stabilirsi nel continente americano e successivamente anche in Australia. A prescindere dall'esito spesso diverso delle storie migratorie di molti protagonisti di quelle migrazioni cinesi, il modello ha determinato lo sviluppo delle comunità all'estero e il rapporto con l'area di insediamento, dove per un lungo periodo i cinesi continuarono a essere considerati una presenza temporanea, fatta appunto di *sojournes* e non di coloni, come era invece il caso degli europei nei nuovi mondi.

La particolarità della migrazione cinese nell'area asiatica era in alcuni casi rafforzata dalla marginalizzazione subita dagli immigrati nelle società ospitanti. Con eccezioni importanti, come nel caso delle Filippine e della Thailandia, ai cinesi non era concesso di accedere alle procedure di assimilazione. I motivi erano diversi, ma in una buona parte dei casi si trattava di preservare dall'espansione cinese il locale settore commerciale, mantenendo il più possibile gli immigrati nella condizione di dover offrire soprattutto manodopera non qualificata a basso costo per le attività manuali, in aree sia urbane che rurali. Solo con il tempo, la gestione dell'interscambio con la madrepatria e con la rete delle comunità espatriate nella regione contribuì allo sviluppo di un florido ceto mercantile di origine cinese in molte aree di insediamento²⁶.

Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, un ulteriore movimento importante di popolazione si verificò dopo la sconfitta dei nazionalisti del Kuomintang, che indusse alla fuga verso l'isola di Taiwan circa un milione di suoi sostenitori, mentre altrettanti si diressero verso Hong Kong, facendo ripartire un flusso consistente verso la colonia che è proseguito per i tre decenni successivi e ha portato circa mezzo milione di persone a emigrare a Hong Kong nel solo quinquennio fra il 1977 e il 1982.

Nello stesso periodo, le maggiori comunità cinesi in Asia sudorientale divennero importanti punti di transito per ulteriori migrazioni verso i paesi occidentali, come da decenni stava avvenendo dai villaggi più periferici dei New Territories di Hong Kong.

Negli ultimi decenni, come descritto nel capitolo dedicato all'emigrazione internazionale dalla Cina, le destinazioni del Sud est asiatico hanno perso importanza relativa per l'emigrazione cinese, subendo l'effetto congiunto di:

- (i) l'abolizione delle limitazioni su base etnica introdotte da alcuni paesi occidentali,
- (ii) l'espansione dell'economia cinese e la sua internazionalizzazione,
- (iii) l'incremento esponenziale delle migrazioni per motivi di studio verso tutti i paesi occidentali e in particolare USA, Canada e Regno Unito.

Le comunità cinesi in Asia sudorientale, pur nel nuovo quadro di minore afflusso di nuovi immigrati dalla madrepatria, mantengono un ruolo essenziale nei sistemi socio-economici dei paesi ospitanti: si tratta di un elemento importante nei processi di globalizzazione e di costruzione di società multiculturali, integrati come gruppo con una identità culturale autonoma ma che non guarda alla Cina come patria e non parla o legge cinese.

Per quanto riguarda Hong Kong, permangono flussi non marginali, nell'ordine dei 150 ingressi giornalieri medi. In questo caso, un ruolo rilevante è giocato da donne e bambini che si ricongiungono a uomini adulti che hanno ottenuto la residenza nel territorio.

Nel caso di Giappone e Corea, che al momento sono i soli due paesi dell'area membri dell'OCSE, i flussi provenienti dalla Cina sono cresciuti notevolmente nel corso del decennio, raggiungendo un picco rispettivamente nel 2008 (134 mila immigrati) e nel 2007 (177 mila immigrati). Poi i due flussi hanno subito una flessione, dando segni di ripresa solo per la Corea nel 2010.

²⁶ Stephen Castles, Mark J. Miller (2009), *Migration in the Asia-Pacific Region*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>.

Nel caso del Giappone, tuttavia, sono segnalati incrementi per quanto riguarda gli ingressi di irregolari. La maggiore difficoltà a raggiungere alcune destinazioni, fra cui gli Stati Uniti, per effetto dei maggiori controlli e della saturazione di alcune nicchie del mercato del lavoro utilizzate come sbocco per gli immigrati clandestini cinesi, avrebbe contribuito a spostare quote di flussi illegali verso l'Europa e soprattutto il Giappone.

2.4. Le migrazioni interne alla Cina

Le migrazioni interne alla Repubblica Popolare Cinese rappresentano il maggiore fenomeno migratorio della regione est asiatica e l'attuale maggiore movimento di popolazione a livello mondiale. L'ultimo censimento della popolazione realizzato nel 2010 ha registrato, in base alle prime elaborazioni del 2011 e del 2012, 261,4 milioni di cittadini che vivono da più di sei mesi in un luogo diverso da quello di registrazione del proprio nucleo familiare. Di questi, 39,96 milioni vivono nello stesso centro abitato, mentre i restanti 221,44 milioni possono essere considerati migranti interni al paese.

La stessa fonte indica come il fenomeno abbia registrato una crescita notevole, con un aumento di ben 117 milioni rispetto al censimento precedente realizzato nel 2000, con un incremento dell'81% in dieci anni.²⁷ L'Ufficio nazionale di statistica indica un ulteriore aumento di 8,28 milioni nel 2011, che ha portato il numero di migranti interni a 230 milioni, pari al 17% della popolazione.

L'impressionante dato non include la gran massa di immigrati interni informali, che non vengono evidentemente registrati dalle statistiche. Gli spostamenti di popolazione in Cina sono regolati dal cosiddetto sistema *hukou* (registrazione del nucleo familiare), che prevede l'approvazione e la registrazione di ogni cambio di residenza da parte delle autorità locali. Il cambio di residenza all'interno dello stesso centro urbano o fra due aree rurali è generalmente consentito, mentre un cambio di città o il passaggio permanente da un'area rurale ad una urbana viene permesso solo per motivi particolari o in caso di realizzazione di precisi piani di sviluppo. Inoltre, il passaggio da un'area rurale a una urbana necessita di due distinte autorizzazioni: una prima fase consiste nel permesso a inurbarsi, cui segue il permesso di trasferirsi in un preciso centro urbano.

Il sistema *hukou* è il principale fattore che determina la struttura duale del mercato del lavoro cinese, in quanto rappresenta uno strumento di separazione difficilmente permeabile alla forza lavoro e ha l'effetto di mantenere due mercati separati, con livelli retributivi e condizioni di lavoro divergenti: il settore agricolo e dell'economia locale in aree rurali da una parte, e i settori industriale e del terziario propri delle aree urbane emergenti dall'altra.

Con le riforme introdotte negli ultimi decenni, l'*hukou* ha perso la connotazione di passaporto interno ma rimane uno strumento di distribuzione di importanti privilegi sociali. La possibilità di spostarsi in forma "temporanea" ha, di fatto, creato due separate categorie di migranti interni: i *bendi hukou*, muniti di autorizzazione alla nuova residenza e i non-*hukou*, una sorta di clandestini interni ai quali non sono riconosciuti numerosi diritti e che vanno a costituire un'altra categoria di forza lavoro che alimenta un ulteriore mercato del lavoro separato in area urbana.

La segmentazione del mercato del lavoro cinese è riconosciuta come uno dei fattori alla base del boom economico degli ultimi decenni, al quale ha garantito il mantenimento dell'elevata competitività dei costi di produzione. Si stima che i migranti interni rappresentino una quota che oscilla fra il 70% e l'80% del totale della manodopera impiegata nei principali centri industriali che, come Shenzhen e Dongguan, hanno trascinato il grande sviluppo delle esportazioni cinesi degli ultimi due decenni.²⁸

²⁷ Ma Jiantang (2011), *Press Release on Major Figures of the 2010 National Population Census*. April 28, 2011, National Bureau of Statistics of China, <http://www.stats.gov.cn>,

²⁸ Kam Wing Chan (2010), *China, Internal Migration*, Forthcoming in Immanuel Ness and Peter Bellwood (eds.) *The Encyclopedia of Global Migration*, Blackwell Publishing.

Uno studio pubblicato nel 2010²⁹ sottolinea le persistenti differenze nelle condizioni di lavoro fra residenti e immigrati nelle maggiori aree urbane del paese: nelle città di Shenzhen, Guangzhou, Shanghai e Dongguan il salario medio dei lavoratori immigrati è meno della metà di quello dei residenti, mentre l'orario di lavoro medio è di 58 ore settimanali contro le 43 dei residenti.

La condizione di non-*hukou* comporta, inoltre, l'esclusione da una serie importante di servizi pubblici, cosa che influenza il modello migratorio interno cinese che prevede l'inurbamento del giovane non coniugato o del capofamiglia e la permanenza nell'area d'origine dei minori, che in città non avrebbero accesso alla scolarizzazione e complicherebbero la situazione abitativa.

Il divario socio-economico fra campagne e città è la principale determinante dei modelli di migrazioni interne³⁰. L'enorme spostamento di popolazione riguarda soprattutto le aree urbane e le province orientali protagoniste della crescita dell'economia nazionale. Il processo migratorio coinvolge - come in altre fasi della storia della mobilità della forza lavoro in Cina - prevalentemente giovani uomini, non coniugati, che si spostano dalle campagne con l'obiettivo di migliorare la condizione propria e della propria famiglia di origine e di tornare a casa in una migliore posizione socio-economica, che consenta di costruirsi una famiglia nell'area di origine. Il processo non esclude il ricorso ciclico alla migrazione, nel caso in cui le condizioni del mercato del lavoro lo rendessero di nuovo conveniente o necessario³¹.

Il dato relativo al processo di inurbamento della popolazione cinese indica che nel 2011 per la prima volta la popolazione urbanizzata ha superato la popolazione rurale del paese, con un aumento di 21 milioni - pari all'1,32% rispetto all'anno precedente - che ha portato a 690,79 milioni la popolazione residente in città, equivalente al 51,27% del totale. La popolazione che vive in aree rurali nel frattempo si è ridotta di 14,56 milioni, arrivando a 656,56 milioni.³²

Il dato conferma analisi precedenti, che mostravano come fra l'80% e il 90% delle migrazioni interne abbia avuto come destinazione finale le aree urbane con flussi pressoché stabili per quanto riguarda gli immigrati autorizzati, a testimonianza dello stretto controllo governativo sui processi di spostamento della forza lavoro a sostegno dello sviluppo industriale del paese.³³

Le rotte migratorie attraverso le province mostrano gli effetti dell'ingente migrazione verso le province sudorientali. I dati del censimento 2010 confermano il progressivo incremento della popolazione delle province costiere orientali, che ospitano il 37,98% della popolazione totale del paese. Rispetto ai dati del censimento del 2000, le province sudorientali hanno visto crescere la propria quota relativa di popolazione di 2,41 punti percentuali, a scapito di:

- i) le province occidentali, la cui percentuale di abitanti è scesa dell'1,11% arrivando al 27,04%,
- ii) quelle centrali, che registrano un decremento relativo dell'1,08% con il 26,76% della popolazione totale,
- iii) quelle nordorientali, che hanno ridotto la quota dello 0,22% e registrano l'8,22% degli abitanti del paese.

²⁹ Frijters, Paul, Lee, Leng and Meng, Xin (2010). Jobs, working hours, and remuneration packages for migrants and urban residents. In Xin Meng, Chris Manning, Li Shi and Noer Effendi (Ed.), *The great migration: Rural-urban migration in China and Indonesia* (pp. 47-73) Cheltenham, United Kingdom: Edward Elgar Publishing.

³⁰ T. Sicular, Y. Siming, B. Gustafsson, L. Shi (2007), *The Urban-Rural Income Gap and Inequality in China*, Review of Income and Wealth, Series 53, Number 1, March 2007.

³¹ Xiaochu Hu (2012), *China's Young Rural-to-Urban Migrants: In Search of Fortune, Happiness, and Independence*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>.

³² National Bureau of Statistics of China (2102), *China's Total Population and Structural Changes in 2011*, <http://www.stats.gov.cn>.

³³ Kam Wing Chan (2011), "Internal migration in China: trends, geography and policies", in UN Department of Economic and Social Affairs - Population Division, *Population, Distribution, Urbanization, Internal Migration and Development: An International Perspective*, Washington DC

La Provincia che ha vissuto il maggiore incremento percentuale è quella di Guangdong che, soprattutto grazie all'impressionante crescita della città di Shenzhen ai confini con il territorio di Hong Kong, ha registrato un continuo incremento della popolazione, arrivata nel 2010 a rappresentare il 6,8% dell'intera popolazione nazionale. I dati del censimento 2010 indicano che gli altri maggiori aumenti riguardano le Municipalità di Shangay e Pechino, la Provincia di Zhejiang e la Municipalità di Tianjin. I maggiori decrementi riguardano, invece, le Province centrali dello Sichuan e di Hubei.

Tab. 6. Ripartizione delle popolazione fra le province e variazione della quota sulla popolazione totale 2010-2000

	Popolazione 2010	% sul totale 2010	differenza % sul totale rispetto al 2000
Totale	1,339,724,852	100	100
Guangdong	104,303,132	6.83	0.96
Municipalità di Shanghai	23,019,148	1.32	0.4
Municipalità di Beijing	19,612,368	1.09	0.37
Zhejiang	54,426,891	3.69	0.37
Municipalità di Tianjin	12,938,224	0.79	0.18
Xinjiang Uygur	21,813,334	1.52	0.11
Shanxi	35,712,111	2.6	0.07
Jiangxi	44,567,475	3.27	0.06
Yunnan	45,966,239	3.39	0.04
Hebei	71,854,202	5.33	0.03
Hainan	8,671,518	0.62	0.03
Ningxia Hui	6,301,350	0.44	0.03
Tibet	3,002,166	0.21	0.01
Qinghai	5,626,722	0.41	0.01
Fujian	36,894,216	2.74	0.01
Jiangsu	78,659,903	5.88	-0.01
Shandong	95,793,065	7.17	-0.02
Inner Mongolia	24,706,321	1.88	-0.04
Heilongjiang	38,312,224	2.91	-0.05
Shaanxi	37,327,378	2.85	-0.06
Liaoning	43,746,323	3.35	-0.08
Guangxi Zhuang	46,026,629	3.55	-0.11
Gansu	25,575,254	2.02	-0.11
Jilin	27,462,297	2.16	-0.11
Hunan	65,683,722	5.09	-0.19
Guizhou	34,746,468	2.78	-0.19
Anhui	59,500,510	4.73	-0.29
Henna	94,023,567	7.31	-0.29
Municipalità di Chongqing	28,846,170	2.44	-0.29
Hubei	57,237,740	4.76	-0.49
Sichuan	80,418,200	6.58	-0.58

Fonte: elaborazione CeSPI da dati National Bureau of Statistics of China (2011), *Communiqué of the National Bureau of Statistics of People's Republic of China on Major Figures of the 2010 Population Census (No. 2)*, <http://www.stats.gov.cn>

Il dato del censimento conferma alcune tendenze consolidate nel corso degli ultimi due decenni. Come mostrano gli studi del Prof. Kam Wing Chan dell'Università di Washington, lo sviluppo delle migrazioni interne nelle sue diverse fasi ha mantenuto alcuni assi privilegiati, che in parte ricalcano i percorsi seguiti dalle catene migratorie regionali e internazionali del periodo coloniale.

In un quadro caratterizzato da un incremento dei flussi che, secondo lo studio, ha prodotto lo spostamento interno di circa 10 milioni di cinesi fra il 1990 e il 1995, 32 milioni fra il 1995 e il 2000 e altri 38 milioni fra il 2000 e il 2005, i movimenti quantitativamente più significativi sono rimasti quelli fra le Province interne di Sichuan, Hunan e Guizhou verso la costa, e soprattutto verso la Provincia di Guangdong.

Tuttavia, alcuni recenti segnali indicano una parziale modifica di alcuni degli schemi migratori appena evidenziati, con l'emergere di poli di attrazione anche nelle aree tradizionalmente caratterizzate da forte emigrazione³⁴.

Tale evoluzione sarebbe il prodotto di una combinazione di fattori, fra cui investimenti pubblici mirati in alcune province interne, il differenziale nei costi di insediamento di attività produttive rispetto alle aree costiere ad alta densità industriale, e la comparsa in queste ultime di una tendenza sempre più corposa all'incremento delle rivendicazioni salariali e di migliori condizioni di lavoro da parte dei lavoratori delle industrie maggiori che si rapportano con il mercato internazionale. La dislocazione di attività produttive in aree interne starebbe generando sia nuove catene migratorie fra aree a diverso sviluppo della stessa provincia, sia germi di migrazioni di ritorno che coinvolgerebbero lavoratori disposti a salari minori rispetto a quelli offerti nelle province costiere, in cambio di un costo della vita meno oneroso e di accesso ai servizi pubblici che, come accennato, rimane uno dei problemi maggiori per i nuovi inurbati in Cina. Anche per i migranti interni che si sono stabiliti con la famiglia o ne hanno formata una nelle aree di immigrazione, permangono problemi di accesso ai servizi che, nel caso delle nuove generazioni, riguardano soprattutto l'accesso alla scuola e alla formazione superiore.³⁵

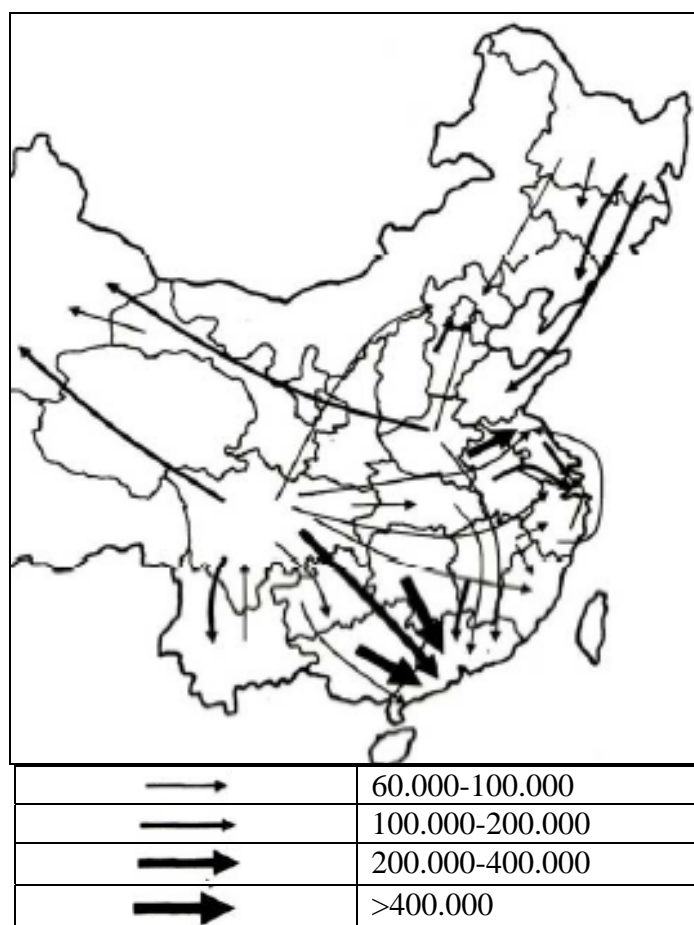
Il tema dell'accesso ai servizi scolastici, sanitari e di alloggio sovvenzionato gioca un ruolo crescente nelle politiche di sviluppo locale, con amministrazioni locali che puntano a garantire a residenti e migranti temporanei pari possibilità di accesso ai servizi di welfare come scuole, sanità e alloggi, applicando di fatto una politica migratoria locale innovativa.

L'evoluzione demografica e i segnali di qualche difficoltà nel reperire manodopera a basso costo starebbero insomma modificando, oltre ai modelli migratori regionali, anche quelli interni alla Repubblica Popolare, con probabili ulteriori effetti significativi sui processi migratori regionali e sull'evoluzione del mercato del lavoro internazionale.

³⁴ The Economist (2012), Changing migration patterns. Welcome home, Feb 25th 2012, <http://www.economist.com/node/21548273>

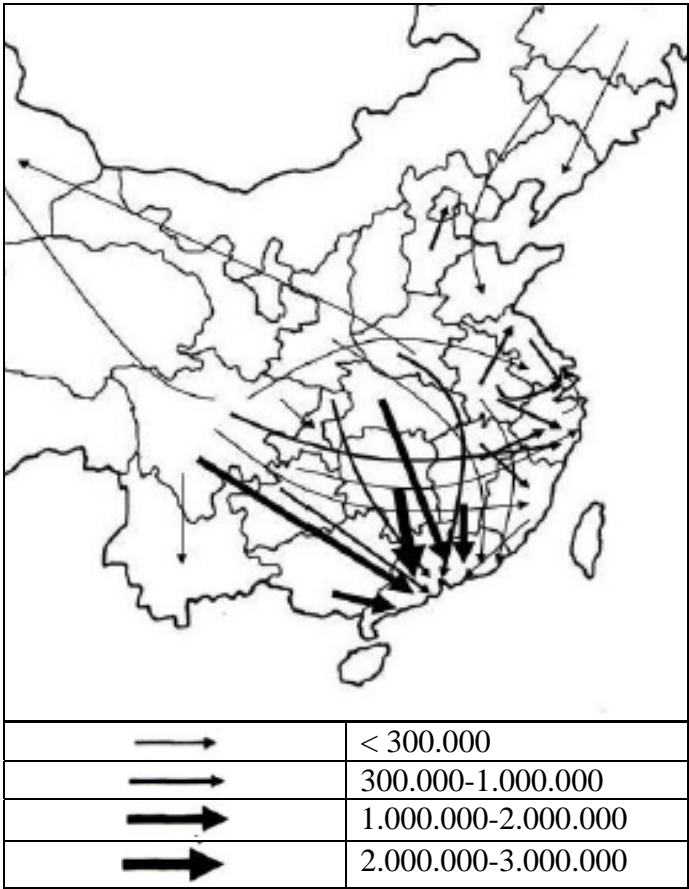
³⁵ Han Jialing (2012), *The aspirations and challenges of second generation rural migrants in China*, EAP-UNGEI Newsletter No. 11, February 2012.

Fig. 9. Principali rotte migratorie interne (1990-1995)



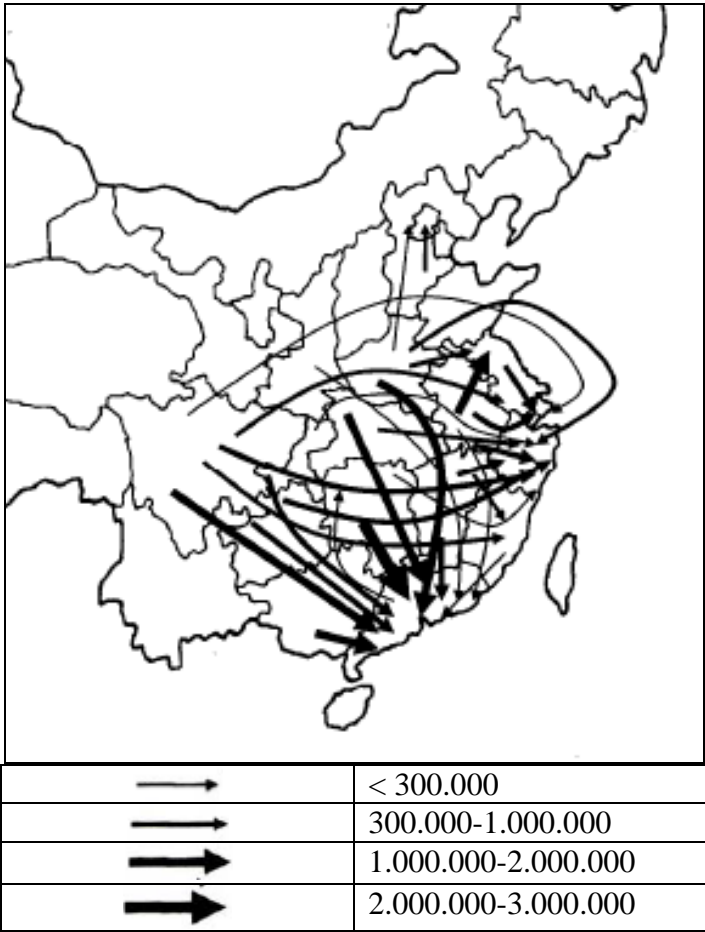
Fonte: Kam Wing Chan (2011), "Internal migration in China: trends, geography and policies", in UN Department of Economic and Social Affairs - Population Division, *Population, Distribution, Urbanization, Internal Migration and Development: An International Perspective*, Washington DC.

Fig. 10. Principali rotte migratorie interne (1995-2000)



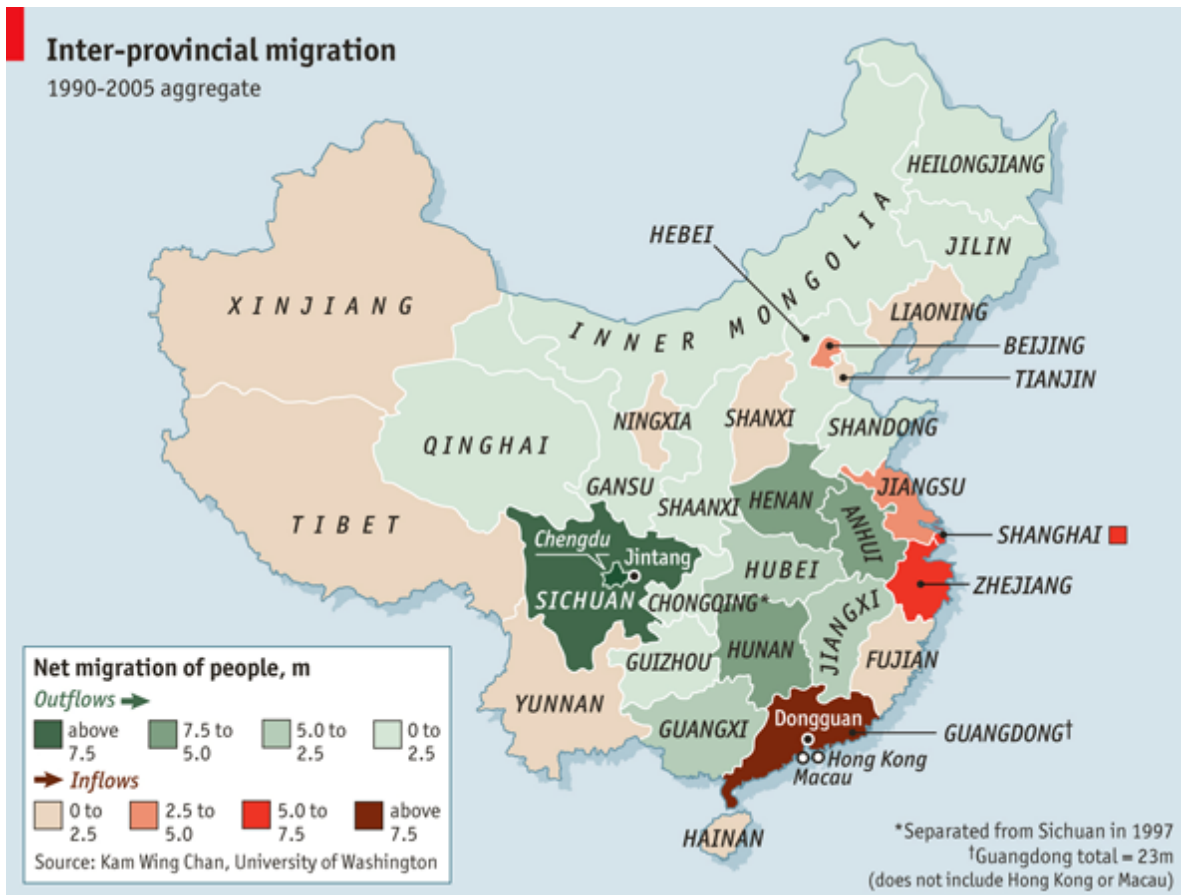
Fonte: Kam Wing Chan (2011)

Fig. 11. Principali rotte migratorie interne (2000-2005)



Fonte: Kam Wing Chan (2011)

Fig. 12 . Principali rotte migratorie interne. Aggregato 1990-2005



Fonte: The Economist (2012), The impact of Chinese migration, Feb 25th 2012,
<http://www.economist.com/node/21548277>

3. Osservatorio nazionale: La Cina e le migrazioni internazionali

3.1. L'evoluzione delle dinamiche migratorie

Le trasformazioni radicali della società e dell'economia cinese degli ultimi decenni hanno avuto riflessi di grande portata sui flussi migratori. Parallelamente, il crescente numero di migranti cinesi all'estero e il conseguente incremento dei trasferimenti di rimesse verso la madrepatria hanno giocato un ruolo non secondario sia per il finanziamento della crescita economica, sia soprattutto per l'espansione del mercato delle esportazioni cinesi, che sono state favorite dalla presenza in tutto il mondo di una rete di attive e consistenti *business community* cinesi sempre più integrate nelle economie dei paesi ospitanti.

Le stime della Banca Mondiale³⁶ collocano la Cina al quarto posto a livello globale per numero di cittadini all'estero, dietro ai soli Messico, India e Russia. Nel 2010 il numero di emigrati cinesi stimati ha superato gli 8,34 milioni. Anche escludendo gli oltre 2,5 milioni immigrati nei territori di Hong Kong e Macao, la Repubblica Popolare rimane uno dei primi paesi di emigrazione, soprattutto se si considera che il totale della popolazione di origine cinese sparsa nel mondo - comprensiva, cioè, anche dei cinesi non più registrati come migranti - è stimata in oltre 33 milioni³⁷.

Nella storia della Cina moderna, il fenomeno migratorio ha conosciuto due diverse fasi di espansione.

Una prima fase inizia con l'istituzione della colonia britannica ad Hong Kong nel 1841, che determinò un immediato movimento di popolazione verso il territorio passato sotto l'amministrazione inglese. Tuttavia, una vera impennata del fenomeno migratorio si registrò solo a partire dal 1860, quando vennero abolite le severe restrizioni all'espatrio dei cittadini cinesi introdotte durante il regno della dinastia Qing.

In quel periodo, le catene migratorie rimasero circoscritte principalmente a movimenti dalle aree rurali verso i porti meridionali di Amoy, Shantou e le colonie di Hong Kong e Macao, e da lì soprattutto verso l'Asia sudorientale e le varie destinazioni di nuova emigrazione, fra cui l'America del Nord, l'Australia, l'America latina e anche il Sudafrica. Dopo i primi decenni di forti flussi, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda imposero restrizioni all'emigrazione dall'Asia per favorire il mantenimento di una maggioranza di origine europea. La contemporanea politica inglese, che mirava a sviluppare alcune colonie orientali intensificando il flusso di manodopera dalla Cina, spostò in parte i flussi verso alcune colonie britanniche come Singapore, Malaysia, Sumatra e Sarawak, che divennero per alcuni anni i poli di attrazione principali per l'emigrazione cinese che, comunque, continuò ad espandersi in tutto il mondo. Si calcola che allo scoppio della seconda guerra mondiale ci fossero già circa nove milioni di cinesi residenti all'estero³⁸.

La rivoluzione maoista e l'instaurazione della Repubblica Popolare, nel 1949, determinarono una brusca interruzione dell'espansione della migrazione cinese, che venne di nuovo severamente limitata e controllata. Tuttavia, pur nella drastica riduzione dei flussi di nuovi arrivi dalla madrepatria, le numerose comunità cinesi nel mondo - e in particolare quelle asiatiche - rimasero consistenti e coese e crearono la base per la successiva ripresa dei flussi.

Solo con la svolta introdotta dal Terzo Plenum dell'undicesimo Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese nel dicembre 1978 è iniziata una fase nuova che, a fianco dell'apertura dell'economia e del mercato, ha visto espandersi anche i flussi migratori soprattutto a partire dal

³⁶ World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2012

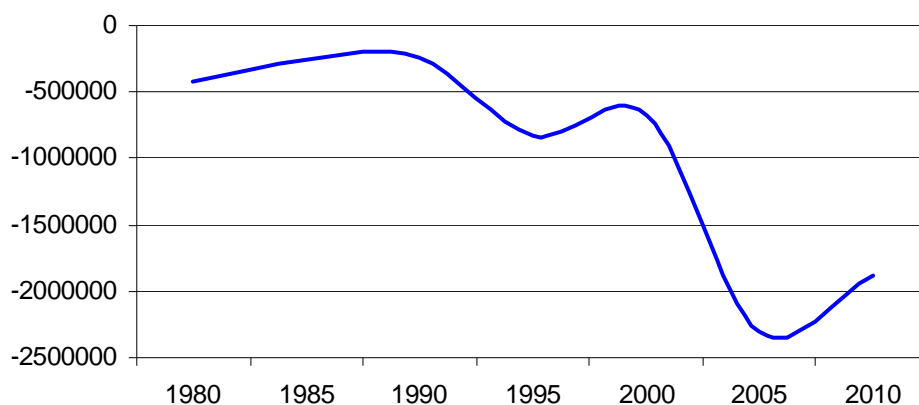
³⁷ Ronald Skeldon (2012), *China: An Emerging Destination for Economic Migration*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>

³⁸ Ronald Skeldon (1996), *Migration from China*, Journal of International Affairs, Winter 96, Vol. 49 Issue 2.

decennio successivo. La nuova ondata migratoria ha cambiato significativamente la composizione sociale delle comunità cinesi all'estero che, con l'integrazione della massa di nuovi arrivati, hanno visto mutare molte delle proprie principali connotazioni culturali e sono rapidamente passate da una popolazione complessiva di circa 12,7 milioni nei primi anni Sessanta a 22 milioni nel 1985, ai 33 milioni di fine secolo.

Come mostra l'andamento dei flussi netti di emigrazione stimati dalla Banca Mondiale, dopo una decisa contrazione del deflusso netto - passato dai circa 428 mila annui del 1980 ai 258 mila del 1985 e 236 mila del 1990 - dal 1995 l'emigrazione ha iniziato una nuova espansione, con un bilancio negativo cresciuto fino a quasi 824 mila unità l'anno e, dopo una leggera flessione nel 2000, a quasi 2,3 milioni nel 2005 e 1,89 milioni nel 2010.

Fig. 13. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012.

Il dato è oltremodo significativo se si considera che contemporaneamente sono andati espandendosi anche i flussi in entrata. La crescita economica senza precedenti - accompagnata da una rapida modernizzazione e da politiche di contenimento della crescita della popolazione che hanno favorito l'avvicinamento della transizione demografica - ha generato in primo luogo un movimento di popolazione senza precedenti all'interno della stessa Cina e riflessi significativi anche a livello internazionale, come testimoniano i dati sullo stock di cittadini stranieri presenti nel paese pubblicati dalla Banca Mondiale. Un aspetto di particolare rilievo per l'importanza dei flussi e della loro interazione con lo sviluppo regionale è quello dell'evoluzione delle dinamiche migratorie su scala regionale, approfondito nel capitolo precedente.

La crescita della popolazione straniera in Cina appare costante per tutto il periodo di disponibilità di dati. In termini assoluti, il numero di stranieri registrati è più che raddoppiato nel corso dell'ultimo trentennio, passando dai circa 311 mila presenti nel 1980 a circa 686 mila nel 2010. In termini relativi, la presenza di immigrati rimane comunque estremamente ridotta. La quota di stranieri sulla popolazione totale è passata nello stesso periodo da 3,2 a 5,1 immigrati ogni 10 mila abitanti. Siamo molto lontani dall'inversione del bilancio migratorio cui si sono rapidamente avvicinati alcuni paesi asiatici in rapida espansione; tuttavia, il trend ascendente costituisce l'indicazione di un effetto importante e stabile dello sviluppo e dell'apertura economica sul fenomeno migratorio.

Fig. 14. Presenza totale di migranti nel paese (dato quinquennale 1980-2010)

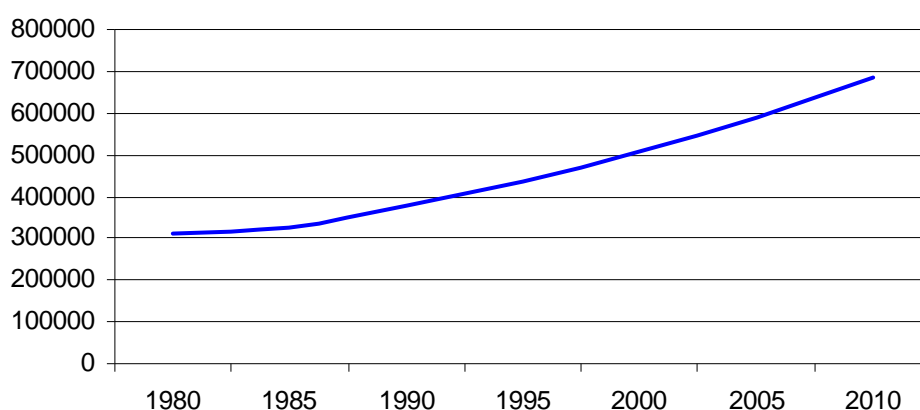
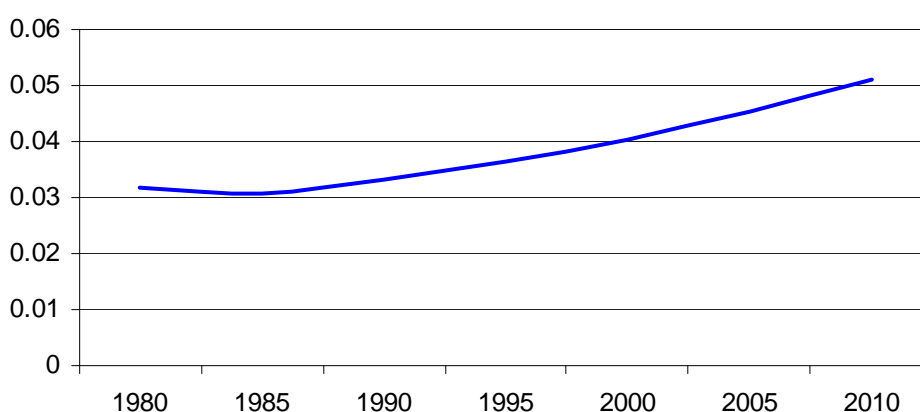


Fig. 15. Quota % di migranti su popolazione totale (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012.

Circa 2,85 milioni dei 26,11 milioni di stranieri che sono arrivati in Cina nel 2007 sono immigrati per motivi di lavoro. Di questi, circa mezzo milione sono impiegati in *joint ventures* o in aziende di proprietà straniera. Ne fanno parte un gran numero di migranti ad alta scolarizzazione, provenienti da paesi sviluppati e spesso appartenenti alle comunità cinesi all'estero.

Un ulteriore gruppo non marginale è rappresentato dai circa 20 mila migranti africani, fra cui molti irregolari, affluiti soprattutto nelle aree più sviluppate della Cina meridionale a seguito dell'incremento dei rapporti economici fra Cina e alcuni paesi africani. I principali paesi di provenienza sono Repubblica Democratica del Congo, Nigeria e Mali.

Nella prospettiva di un progressivo incremento dell'immigrazione, il governo cinese si sta dotando di specifiche politiche migratorie, finalizzate in particolare ad attrarre migranti dal profilo adatto alle esigenze di sviluppo del paese. La Cina si colloca già fra le maggiori destinazioni a livello globale per afflusso di studenti stranieri. La comunità maggiore è quella sudcoreana, che rappresenta circa un quarto dei 238.184 immigrati per motivi di studio registrati nel 2009. Seguono gli Stati Uniti e il Giappone, con rispettivamente 7,8% e 6,5% degli studenti totali³⁹.

³⁹ Ronald Skeldon (2012), op.cit.

3.2. La distribuzione dei flussi migratori

L'emigrazione cinese verso l'estero ha mantenuto alcune delle caratteristiche registrate nel secolo scorso per quanto riguarda le aree di origine dei maggiori flussi, che restano principalmente le tre province di Guangdong, Fujian e Zhejiang, situate sulla costa meridionale del paese e che corrispondono alle aree interessate dalla colonizzazione commerciale europea, dove storicamente si sono concentrati gli scambi e i contatti con l'estero.

La distribuzione dell'emigrazione cinese all'estero ha subito un maggiore sviluppo. La ripresa delle migrazioni ha seguito due schemi principali: il primo ha visto lo sviluppo del flusso mai completamente interrotto dalla Cina continentale a Hong Kong e Taiwan, con una componente che da lì ripartiva verso i paesi industrializzati; mentre il secondo filone ha coinvolto soprattutto migranti cinesi in partenza dalle sedimentate comunità cinesi in Asia sud-orientale, sempre per i paesi industrializzati.

Nello stesso periodo, la riapertura all'immigrazione asiatica di Stati Uniti e Canada nella metà degli anni Sessanta e di Australia e Nuova Zelanda a partire dal 1970 ha modificato significativamente le rotte di emigrazione cinesi. Un'altra tendenza rilevata riguarda l'incremento dell'immigrazione cinese in Europa, dove oltre al Regno Unito - che anche in passato era uno dei terminali soprattutto per la migrazioni che transitavano da Hong Kong - altri paesi come Germania, Francia, Italia e Spagna stanno sperimentando una crescente migrazione di cinesi, che si sono inseriti con relativa velocità nei sistemi economici territoriali.

L'espansione delle migrazioni cinesi sta recentemente coinvolgendo anche il continente africano, in stretto collegamento con la crescente influenza economica che la RPC sta esercitando, soprattutto su alcuni paesi africani emergenti e produttori di materie prime, fra cui il Sud Africa, Mauritius, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Zambia e Angola⁴⁰.

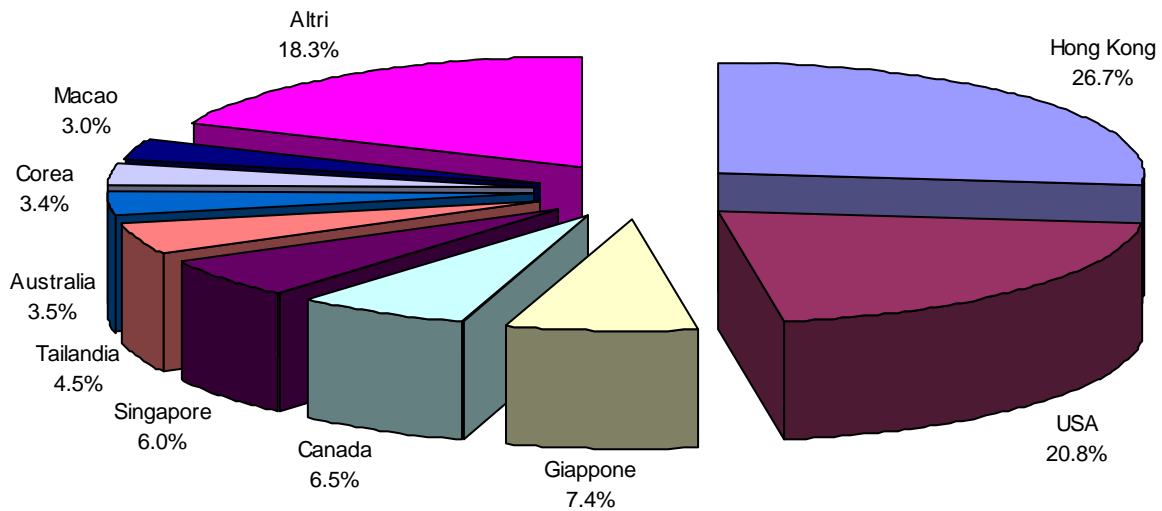
La stima della Banca Mondiale sulla consistenza delle comunità cinesi all'estero riferita al 2010 mostra una discreta concentrazione nelle due destinazioni principali, che da sole assorbono il 48% del totale dei cittadini cinesi all'estero⁴¹. A Hong Kong - che dal punto di vista dei fenomeni migratori rimane un territorio separato dalla Repubblica Popolare, a cui i cittadini cinesi possono accedere solo se muniti di visto - si stimavano 2,22 milioni di cinesi nel 2010, corrispondenti all'81% degli immigrati totali. Nello stesso anno, negli Stati Uniti i cittadini cinesi erano 1,74 milioni, pari a circa il 4,1% del totale dei cittadini stranieri presenti nel paese.

Altre comunità importanti sono presenti in Giappone (circa 613 mila pari al 28,2% del totale degli immigrati) e Canada (543 mila pari al 7,5%).

⁴⁰ Malia Politzer ((2008), *China and Africa: Stronger Economic Ties Mean More Migration*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>; Ma Mung Kuang, Emmanuel. 2008. "The New Chinese Migration to Africa." *Social Science Information*, vol. 47 (40): 643-659

⁴¹ È importante ricordare che le banche dati delle organizzazioni internazionali non comprendono dati riferiti a Taiwan, il cui status internazionale non risulta definito per la nota opposizione della Repubblica Popolare.

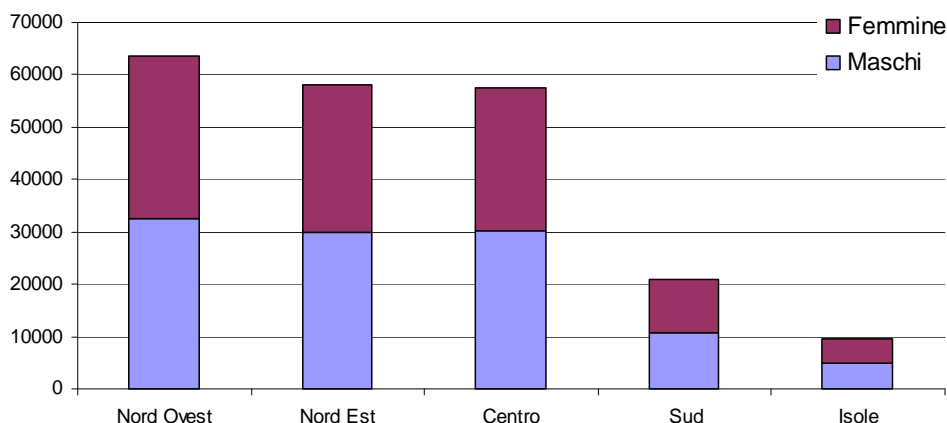
Fig. 16. Principali paesi di residenza dei migranti cinesi (2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTTO>, luglio 2012

Secondo i dati ISTAT, in Italia sono registrati 209.934 immigrati dalla Cina, di cui 101.516, pari al 48%, sono donne. La concentrazione maggiore è nelle regioni del Nord e del Centro, anche se la comunità, se confrontata con quelle più presenti nel paese, è comunque fra le più omogeneamente distribuite sull'intero territorio nazionale. Le province con maggiore presenza sono Milano, che raccoglie quasi 25 mila cinesi pari al 11,7% del totale in Italia; Firenze con poco più di 14 mila (6,7%), Roma (6,4%), Prato (6,3%), Treviso (3,8%), Torino (3,6%) e Napoli, prima città per presenza cinese al Sud con il 2,8% del totale.

Fig. 17. Cittadini cinesi residenti in Italia (gennaio 2011)



Fonte: Istat, <http://demo.istat.it>, luglio 2012.

Alcune interessanti indicazioni sugli sviluppi delle dinamiche migratorie cinesi dell'ultimo decennio si ricavano dai dati pubblicati dall'OCSE sui flussi di immigrazione nei paesi aderenti all'organizzazione.

Un primo dato in evidenza mostra l'impennata dei flussi verso la Corea del Sud che dal 2005, con circa 115 mila ingressi, è il primo paese industrializzato per numero annuo di nuovi immigrati dalla Cina. Dopo un picco di più di 177 mila nuovi ingressi nel 2007, l'ultimo dato mostra il permanere di un flusso migratorio consistente, con più di 155 mila immigrati cinesi nel 2010, che rappresentano il 53% del totale annuo.

Il secondo flusso annuo è registrato dal Giappone, che nel 2010 ha accolto quasi 108 mila immigrati cinesi, pari al 37,6% del totale degli stranieri stabilitisi nel paese, anche se esce confermata una tendenza alla regressione dell'afflusso dalla Cina, in calo rispetto al massimo raggiunto nel 2008.

Solo dopo i due paesi asiatici vengono i primi paesi occidentali. Nel caso degli Stati Uniti il flusso, in costante ascesa fino al 2008, ha avuto anch'esso un calo nel 2009 e una leggera ripresa nell'ultimo anno. Nel 2010 i cinesi immigrati sono stati 70.863, pari al 6,8% del flusso migratorio totale.

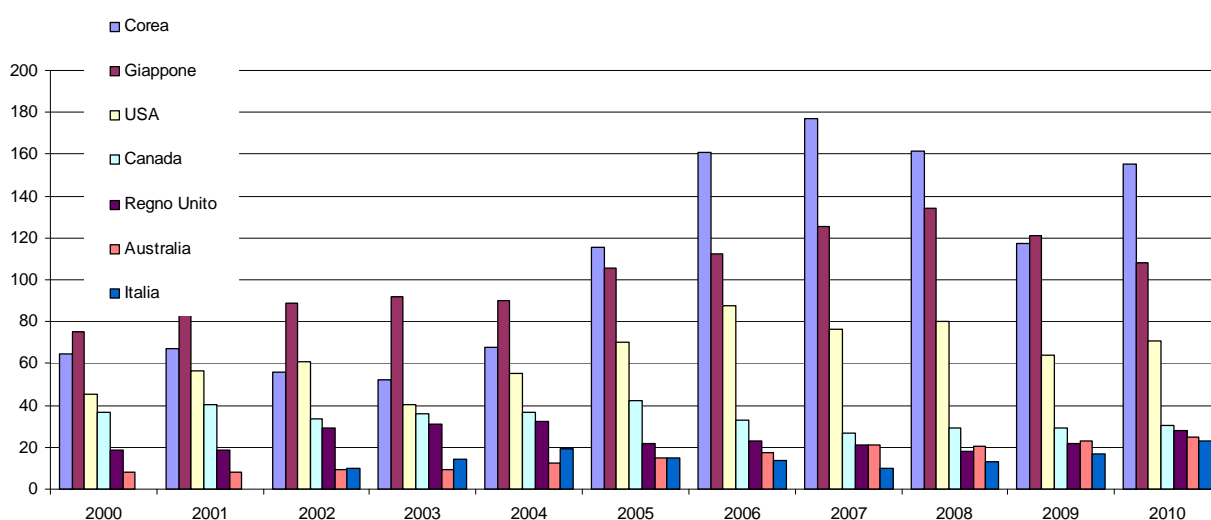
In Canada il flusso di cinesi è relativamente più consistente, anche se in costante decremento a partire dal 2005 sia in termini assoluti che relativi, con una leggera ripresa nel 2010. Il flusso è infatti passato da 42.292 ingressi l'anno nel 2005 a 30.195 del 2010, mentre la quota cinese sul totale dell'afflusso di immigrati è passata dal 16,1% al 10,9% nello stesso periodo.

L'Australia è l'unica, fra le principali destinazioni OCSE, che mostra una curva pressoché sempre ascendente, con un flusso annuo che risulta più che triplicato nel decennio e una quota cinese sul totale dei migranti in arrivo passata dal 7,5% al 12,1% nel 2010.

Nello stesso anno, le due principali destinazioni europee sono state Regno Unito e Italia. In entrambi i casi l'andamento dell'entità del flusso è stato oscillante per tutto il decennio e mostra una ripresa negli ultimi anni. Nel caso inglese, tuttavia, il dato del 2010 (28 mila) risulta ancora inferiore ai valori raggiunti negli anni precedenti (32 mila nel 2004), mentre in Italia l'afflusso di 22.866 cinesi registrato nel 2010 risulta il maggiore dell'intero periodo.

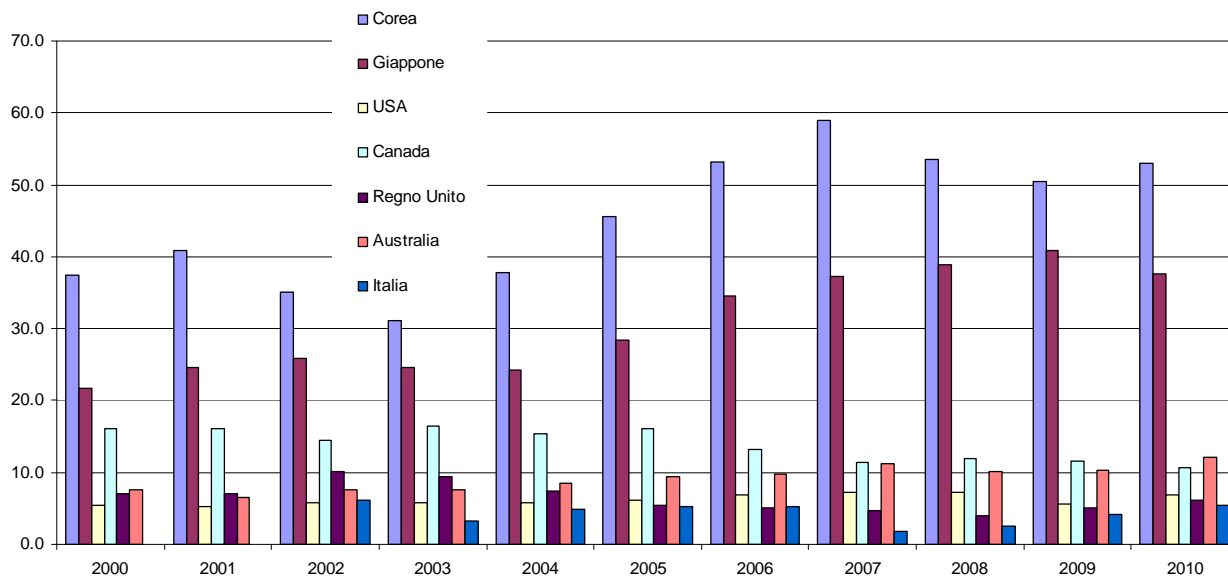
In termini relativi, la quota cinese sul totale è simile nei due paesi e si è attestata nel 2010 su una percentuale del 6,1% in Inghilterra e del 5,4% in Italia.

Fig. 18. Principali flussi migratori verso i paesi OCSE (2000-2010, in migliaia)



Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, luglio 2012.

Fig. 19. Quota % di cittadini cinesi sul flusso totale annuo di immigrati nei principali paesi OCSE per immigrazione dalla Cina (2000-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, luglio 2012.

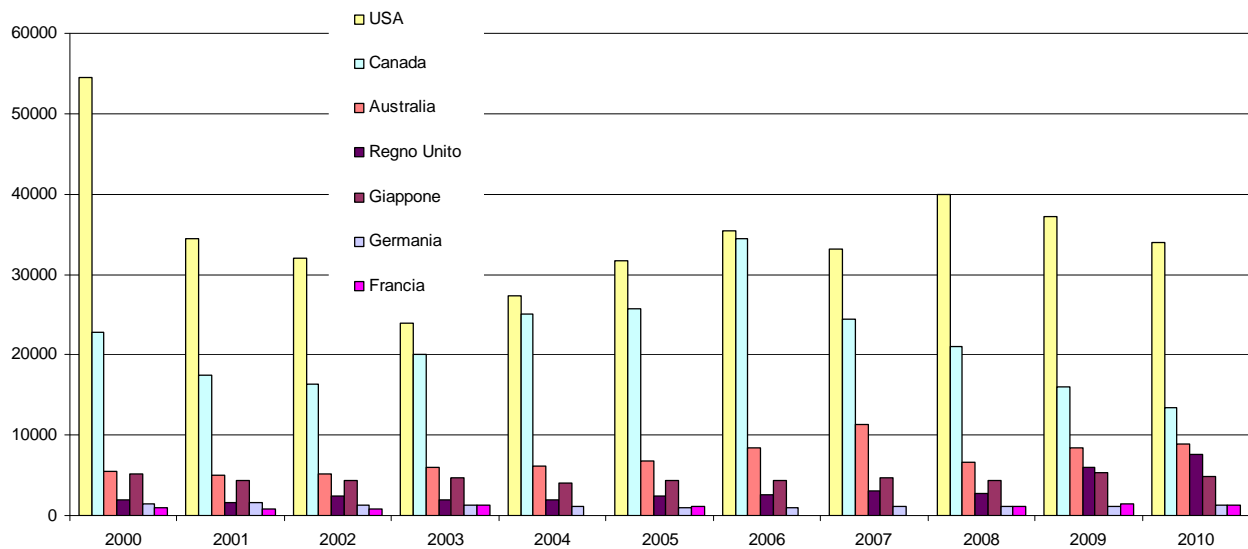
Un ulteriore dato interessante pubblicato dall'OCSE riguarda le concessioni di cittadinanza. Stati Uniti, Canada e Australia mostrano dati annuali consistenti, che testimoniano il crescente peso della comunità di origine cinese all'interno del paese, pur in presenza di una tendenza oscillante e una generale relativa contrazione negli ultimi anni.

Negli Stati Uniti, i nuovi cittadini di origine cinese sono stati quasi 34 mila nel 2010, pari al 5,5% del totale. In Canada, pur registrando un decremento consistente rispetto al picco di 34.474 concessioni registrate nel 2006, rimane rilevante il numero di cinesi che hanno ottenuto la cittadinanza nel 2010: 13.412, equivalente al 9,3% del totale. Rispetto ai due paesi nordamericani, l'Australia mostra una maggiore stabilità del numero di concessioni che risulta consistente nel 2010 (8.898), e una quota cinese sul totale uguale a quella calcolata per il Canada (9,3%).

Fra i paesi europei, solo il Regno Unito mostra numeri che si avvicinano a quelli menzionati, soprattutto in virtù della crescita degli ultimi due anni, che ha portato a registrare 7.581 concessioni di cittadinanza a cinesi nel 2010 (3,9% del totale).

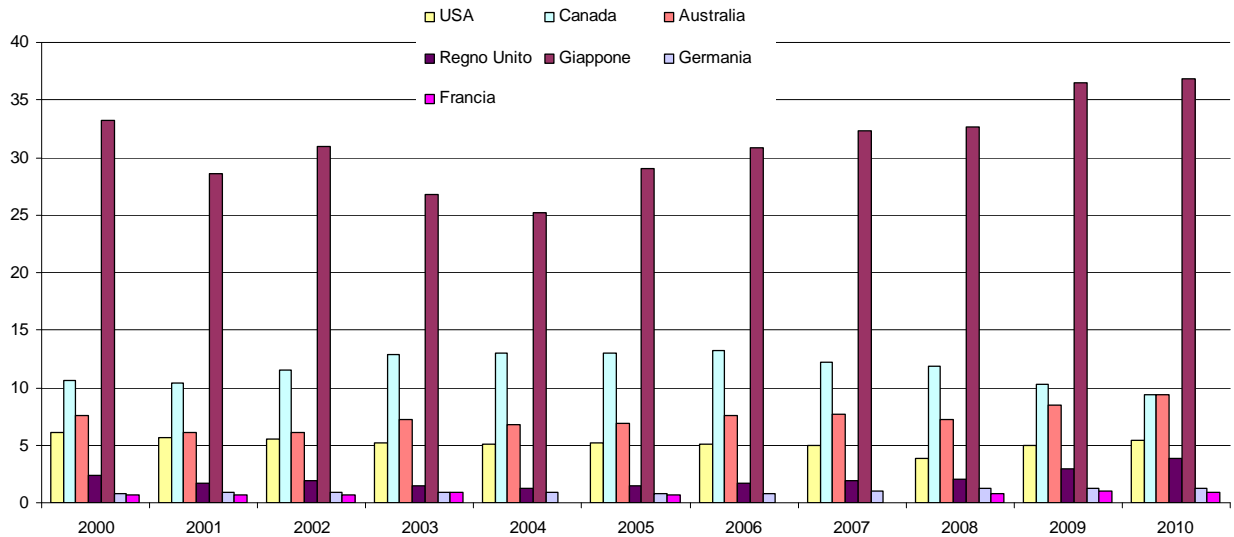
Nel caso italiano, i dati disponibili mostrano ordini di grandezza decisamente inferiori. Nel 2010 sono stati 329 i cinesi che hanno ottenuto la cittadinanza, con una quota di appena lo 0,8% sul totale. È ipotizzabile che il dato sia determinato sia dagli effetti di una normativa restrittiva sulla concessione di cittadinanza, sia dalla combinazione di un sistema educativo meno attraente e di una politica migratoria che non mira (meno che mai nell'attuale periodo di crisi) ad attrarre talenti o personale qualificato; caratteristiche che distinguono l'Italia dal gruppo di paesi soprattutto extraeuropei che utilizzano la leva migratoria per incrementare il proprio capitale umano.

Fig. 20. Numero di concessioni di cittadinanza a immigrati cinesi nei principali paesi OCSE per immigrazione dalla Cina (2000-2010)



Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG> , luglio 2012.

Fig. 21. Quota % di cittadini cinesi sul totale annuo di concessioni di cittadinanza nei principali paesi OCSE per immigrazione dalla Cina (2000-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG> , luglio 2012.

I cambiamenti del modello migratorio cinese introdotti dalla nuova fase, che ha visto il rapido assurgere della Cina ad attore chiave dell'economia internazionale, hanno contribuito a modificare il profilo prevalente del cinese espatriato. Se tradizionalmente la massa dei flussi diretti alle maggiori destinazioni internazionali era composta in maggioranza da giovani uomini non scolarizzati in partenza dai villaggi dei *New Territories* di Hong Kong per cercare impieghi non qualificati nelle colonie europee in Asia, nel Regno Unito e in altri paesi più sviluppati, nel nuovo

scenario è aumentata considerevolmente la quota formata da lavoratori qualificati e da intere famiglie che scelgono di espatriare, con conseguente bilanciamento della composizione di genere dei flussi migratori in uscita.

Per quanto riguarda i lavoratori qualificati, è interessante il dato sui 20.855 visti per lavoro temporaneo (H-1B) accordati dalle autorità statunitensi nel solo 2009 a cittadini cinesi, sulla base di richieste inoltrate dalle imprese del paese per poter assumere personale qualificato.

La fase di apertura economica cinese ha avuto anche conseguenze rilevanti sulla circolazione di migranti per motivi di studio. Nel 2009 la Cina è stato il principale paese d'origine di studenti stranieri verso i paesi ad alto reddito, fra cui USA, Regno Unito, Australia, Canada, Germania, Giappone e Nuova Zelanda, e il secondo paese d'origine per Francia, Paesi Bassi e Irlanda⁴².

Accanto alle nuove figure che hanno contribuito a modificare il profilo medio del migrante cinese, rimangono consistenti i flussi di emigrazione temporanea formati da lavoratori con contratti temporanei. Stime approssimative hanno quantificato in circa 460 mila i lavoratori cinesi temporaneamente all'estero nel 2001. Fra i 180 paesi coinvolti, quelli con le comunità maggiori sono le economie emergenti dell'Asia orientale e alcuni dei maggiori paesi produttori di materie prime in Medio Oriente e Africa.

Accanto ai flussi regolati e registrati dalle autorità dei paesi di destinazione, esistono naturalmente consistenti flussi illegali, largamente diffusi nell'intera storia recente delle migrazioni cinesi e che interessano attualmente soprattutto Stati Uniti, Giappone e paesi europei⁴³.

La letteratura segnala fra le rotte principali quelle in partenza dalla Provincia relativamente più ricca del Fujian, dove è meno difficoltoso per gli aspiranti clandestini procurarsi le ingenti somme necessarie per il viaggio (e che già nei primi anni Novanta arrivavano secondo le stime a 50 mila dollari a persona). Da qui si dipartono movimenti che, attraverso l'Asia sudorientale, raggiungono per via aerea destinazioni in Russia e in Europa orientale, per poi attraversare le frontiere orientali e balcaniche verso l'Unione Europea. Anche per i viaggi verso il Nord America sono privilegiate le rotte aeree, con tappe in paesi dei Caraibi, del Centro e Sud America, presso le numerose comunità cinesi che forniscono appoggio al traffico di migranti dalla madrepatria⁴⁴. Una terza importante rotta, infine, attraversa anch'essa paesi dell'Asia sudorientale, in particolare Malaysia e Indonesia, per raggiungere Australia e Nuova Zelanda⁴⁵.

3.3. Le rimesse

Il grande sviluppo dei flussi migratori in uscita ha determinato, a partire dai primi anni Novanta, il contemporaneo incremento dei trasferimenti di rimesse verso la madrepatria che, nell'ultimo decennio, ha registrato un tasso di crescita annuo del 32%.

Il livello delle rimesse stimato per il 2011 è di 62,5 miliardi di dollari, pari a più di 300 volte il livello del 1980, e rappresenta circa un ottavo del totale delle rimesse in circolazione a livello globale.

L'accelerazione evidenziata a partire dal 1999, che ha mantenuto tassi di crescita annui a due cifre per tutto il decennio successivo, ha portato la Cina al secondo posto nel mondo dopo l'India per flussi in entrata.

Anche il peso delle rimesse sull'economia nazionale è cresciuto notevolmente a partire dalla metà degli anni Novanta quando, dopo più di un decennio in cui il rapporto rimesse/PIL era rimasto al di

⁴² IIE (2011), *Atlas of Student Mobility*, Institute of International Education, New York.

⁴³ Ronald Skeldon (1996), op. cit.

⁴⁴ Ronald Skeldon (1994), "East Asian Migration and the Changing World Order," in *Population Migration and the Changing World Order*, eds. William Gould and Allan Findlay, Wiley, London.

⁴⁵ Zsuzsanna Pasztor (2012), *Le rotte e il business del traffico di migranti in Asia, in Asia-Italia. Scenari Migratori*, IDOS, Roma.

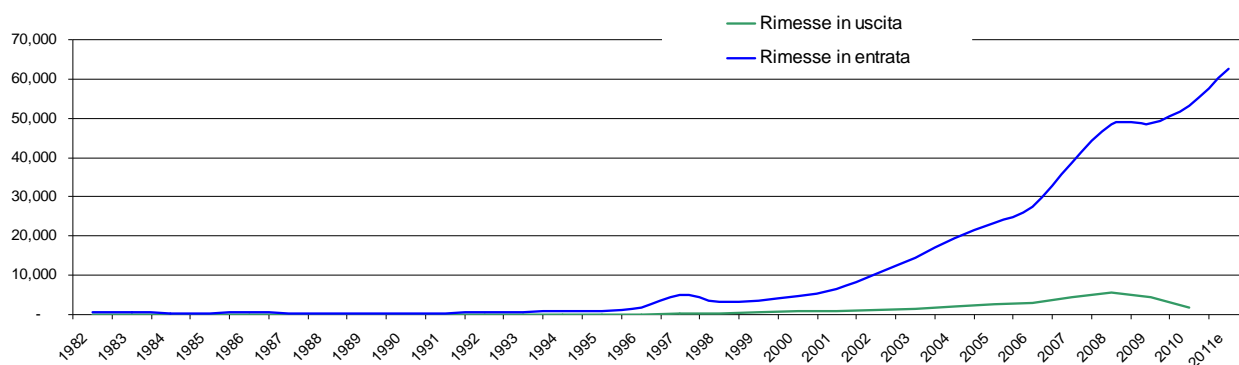
sotto dell'1%, si è arrivati in un biennio al 4,23% nel 1997. Dopo un decremento nell'anno successivo, quel rapporto ha iniziato un percorso in ascesa non ancora interrotto, che ha portato le rimesse dall'estero a un valore equivalente al 12,5% del PIL, nonostante la crescita impressionante di quest'ultimo.

Un secondo fenomeno da non trascurare è la comparsa di flussi non marginali di rimesse in uscita dal paese, che confermano quanto già sottolineato a proposito della tendenziale trasformazione della Cina in paese anche di immigrazione: un passaggio che si accompagna allo sviluppo economico, ma soprattutto alla sempre maggiore integrazione del paese in un'economia internazionale globalizzata che ha nella circolazione del fattore lavoro uno dei suoi tratti di fondo.

A partire dal 1990, il volume delle rimesse trasferite dalla Cina verso i paesi di origine dei lavoratori immigrati mostra una considerevole crescita: da valori sempre al di sotto dei 5 milioni di dollari l'anno arriva a superare il miliardo di dollari nel 2002, raggiungendo un picco di 5,7 miliardi di dollari nel 2008. Il tasso di crescita medio annuo del 22% registrato in questo ventennio di grande sviluppo è paragonabile a quello registrato dai flussi di rimesse in entrata.

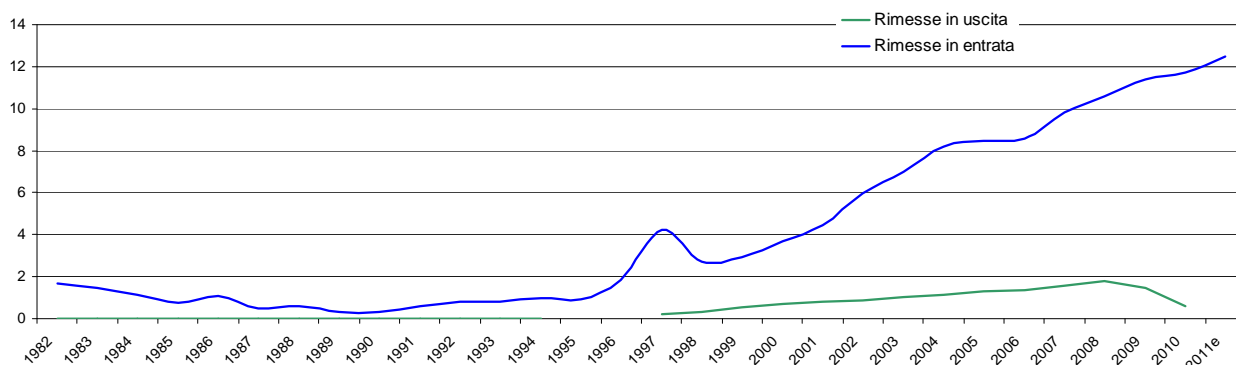
Anche in termini relativi il dato è considerevole. Il rapporto fra rimesse in uscita e PIL è passato dai valori al di sotto del centesimo di punto percentuale che si registravano prima del 1990 a superare l'1% nel 2003, fino al picco dell'1,8% del 2008.

Fig. 22. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (milioni di USD 1980-2011)



Fonte: World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org>, luglio 2012.

Fig. 23. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (% del PIL 1980-2010)

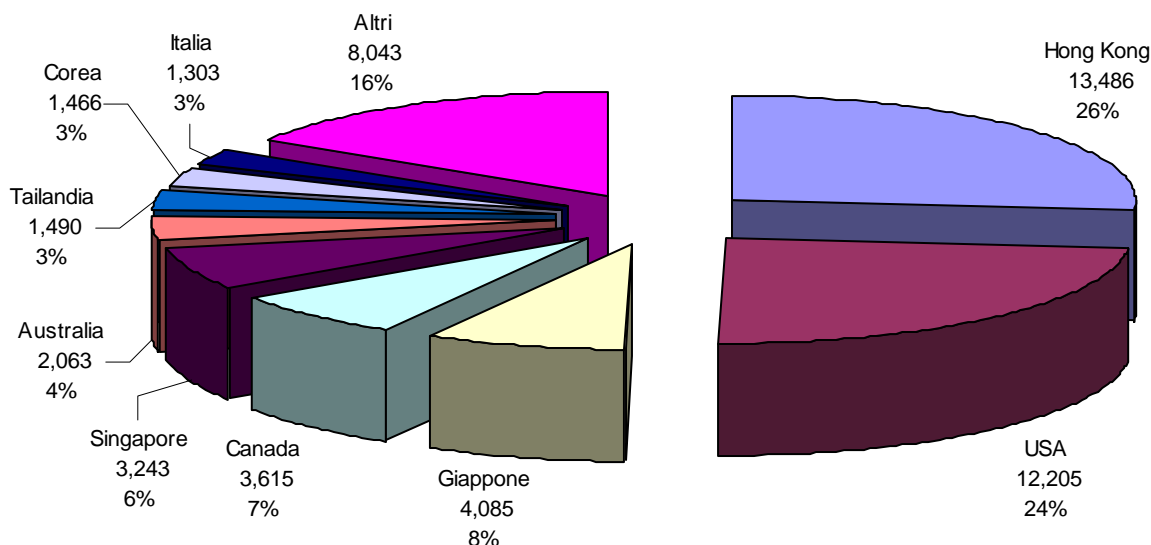


Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2012

La provenienza delle rimesse in entrata rispecchia la distribuzione geografica delle maggiori comunità cinesi. La metà dei trasferimenti in patria proviene da Hong Kong e USA, da cui sono stati rimpatriati rispettivamente circa 13,5 e 12,2 miliardi di dollari nel solo 2010. Altri paesi da cui

partono flussi che superano il miliardo di dollari sono Giappone, Canada, Singapore, Australia, Thailandia, Corea e Italia, che con 1,3 miliardi di dollari trasferiti nel 2010 è il primo paese in Europa per rimesse verso la Cina, superando Macao che pure registra un maggior numero di migranti cinesi o il Regno Unito, dove si stima che la comunità cinese, comprensiva di coloro che hanno ottenuto la cittadinanza, sia molto maggiore di quella presente in Italia.

Fig. 24. Principali paesi di provenienza dei flussi di rimesse verso la Cina (valori stimati 2010, milioni di USD e % sul totale)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2012

3.4. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori

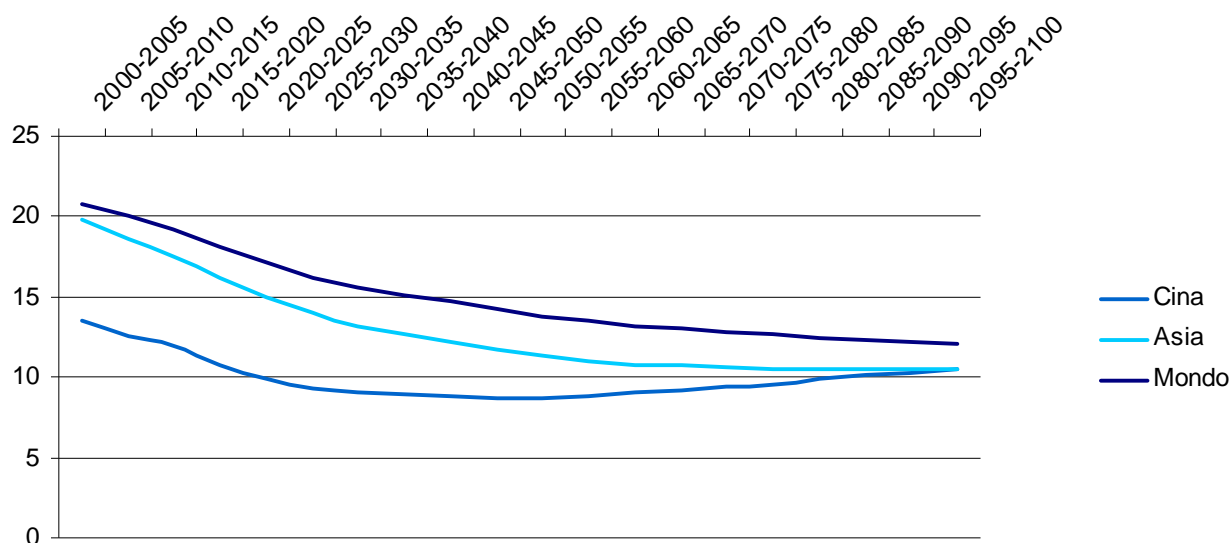
L'interruzione della crescita dei flussi migratori dalla Cina evidenziata dall'ultimo dato relativo al 2010 non basta ad autorizzare ipotesi sull'eventuale esaurirsi della fase di elevata accelerazione dell'emigrazione cinese innescata dalle riforme dal 1979 in poi. Tuttavia, le proiezioni sulle dinamiche demografiche e migratorie pubblicate dalla *Population Division* delle Nazioni Unite mostrano tendenze destinate, nel lungo periodo, a riportare i flussi a livelli decisamente inferiori a quelli dell'ultimo decennio.

Il tasso di natalità è già oggi notevolmente inferiore sia alla media continentale che alla media globale, da cui nell'ultimo quinquennio si è scostato con un decremento del 7% rispetto al quinquennio precedente che è quasi il doppio del decremento registrato a livello mondiale.

Per i prossimi due decenni, si prevede il persistere della tendenza al forte calo del tasso di natalità, che scenderà a 11,9 nati ogni mille abitanti nel quinquennio in corso per arrivare a 9,3 nel periodo 2025-2030, 6,9 in meno rispetto alla media mondiale. Dal quinquennio successivo il decremento risulterebbe meno accentuato, attestandosi al 2% annuo fino al 2040 e all'1% nel decennio successivo. In questo periodo si ridurrebbe anche lo scostamento dalla media mondiale e continentale, che continuerebbero a scendere a ritmi più veloci.

Dopo un decennio di stasi su un tasso di natalità di soli 8,7 nascite ogni mille abitanti, le proiezioni prevedono una leggera ripresa della natalità, che a fine secolo si accosterebbe alla media del continente a 10,5 nati ogni mille abitanti, riavvicinandosi alla media mondiale che, continuando a scendere, raggiungerebbe per la stessa data i 12,1 figli ogni mille abitanti.

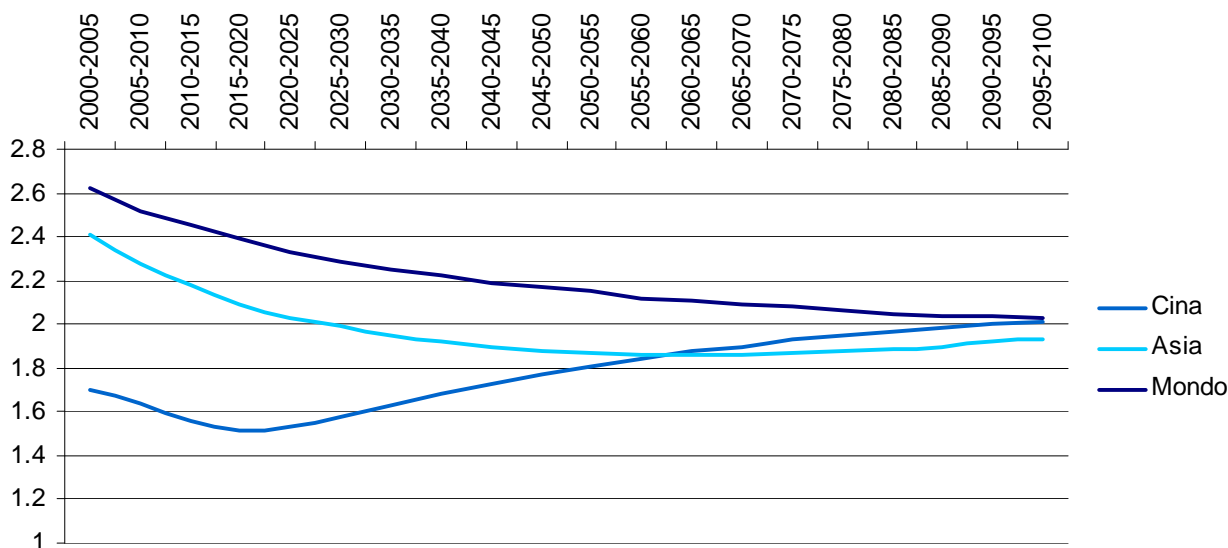
Fig. 25. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2012

Le proiezioni relative al tasso di fertilità seguono un percorso diverso che mostra in primo luogo la tendenza al recupero del grande divario rispetto alle medie continentale e mondiale accumulato negli ultimi decenni. Mentre per queste ultime si prevede un proseguimento della discesa del tasso per tutto il secolo, pur con una decelerazione della tendenza, il tasso cinese raggiungerebbe il suo minimo - pari a 1,51 figli per donna - nel quinquennio in corso, registrando poi una ripresa che porterebbe a superare i valori attuali già a partire dal 2030 e la media asiatica dal 2060, per poi convergere alla media mondiale, quasi eguagliandola a fine secolo ad un tasso di 2,01 figli per donna.

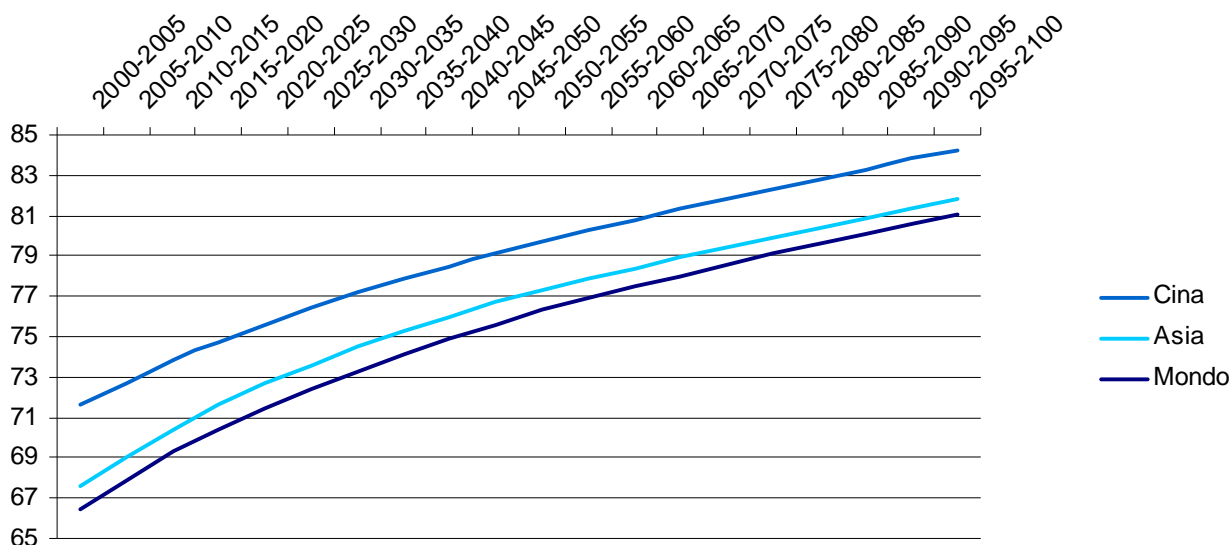
Fig. 26. Tasso medio di fertilità (nati vivi per donna - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2012.

Per quanto riguarda l'aspettativa di vita, le prospettive di miglioramento seguirebbero invece una curva quasi parallela a quella prevista per la media continentale e mondiale. Il divario, che vede la media cinese superare di più di quattro anni e mezzo la media mondiale, verrebbe solo in parte ridotto dalla leggera differenza nel ritmo di crescita che, secondo le previsioni, porterebbe la popolazione mondiale a un'aspettativa media di 81,1 anni a fine secolo, quando l'aspettativa per i cinesi raggiungerebbe gli 84,2 anni.

Fig. 27. Aspettativa di vita media alla nascita (anni, proiezioni al 2100)

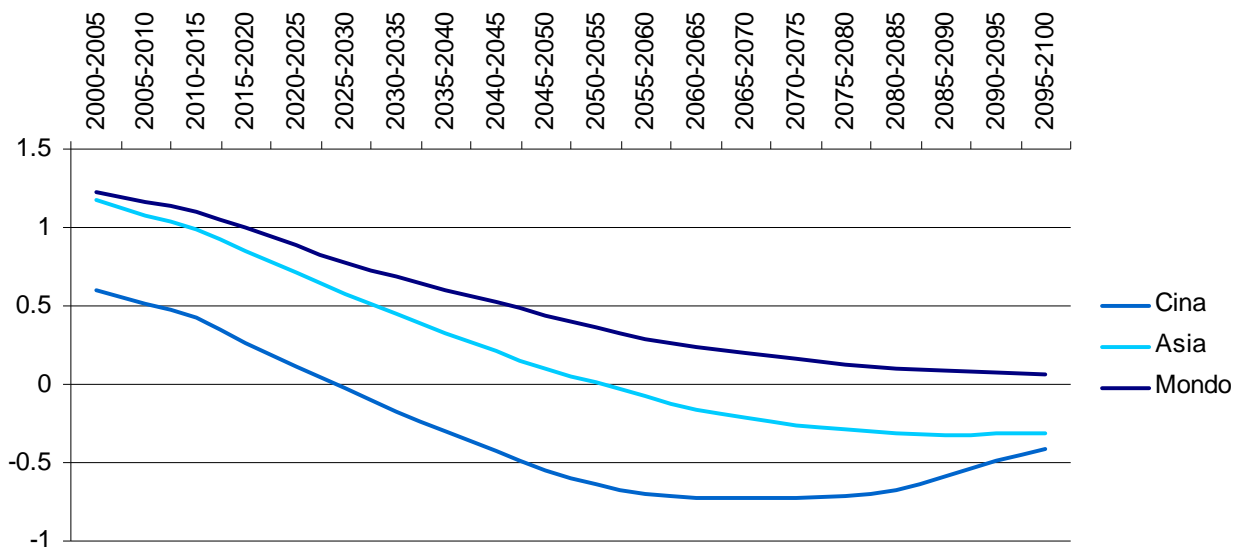


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2012.

Nel quadro di questa evoluzione degli indici demografici principali, il tasso di crescita dello Stato oggi più popoloso al mondo seguirebbe la tendenza discendente comune a quanto previsto per il tasso medio continentale e mondiale, con uno scarto temporale notevole che porterebbe la Cina - il cui tasso di crescita ha già raggiunto valori attorno al mezzo punto percentuale annuo - a entrare in campo negativo con trent'anni di anticipo rispetto alla media continentale.

La successiva ripresa delle nascite contribuirebbe all'inversione della tendenza ad un sempre maggiore decremento della popolazione dopo il picco negativo di -0,73% annuo, che sarebbe raggiunto nel decennio 2060-2070. Con la leggera diminuzione della decrescita la dinamica demografica - con un tasso che tornerebbe a -0,41% alla fine del XXI secolo - si riavvicinerebbe a quella continentale che contribuirebbe a stabilizzare, e a quella mondiale, che arriverebbe alla crescita zero nel quinquennio 2095-2100, dopo una costante discesa per tutto il periodo.

Fig. 28. Tasso % medio annuo di crescita della popolazione (proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2012.

Il bilancio migratorio, infine, seguirebbe la stessa tendenza alla diminuzione dei flussi netti in uscita sia per la Cina che per l'intero continente a partire dal 2020, dopo una leggera ripresa della crescita dell'emigrazione netta nel quinquennio 2010-2015, durante il quale il deflusso netto dalla Repubblica Popolare si aggirerebbe su una media di 380 mila emigrazioni l'anno.

Dal 2025 il saldo migratorio rimarrebbe stabile per il successivo quarto di secolo, durante il quale il flusso netto in uscita si attesterebbe poco al di sopra delle 350 mila emigrazioni l'anno. Solo nella seconda metà del secolo il bilancio si andrebbe ad appiattare notevolmente, per arrivare a fine periodo a un saldo netto di 83 mila uscite l'anno che quasi coinciderebbero con il dato riferito all'intero continente, superiore a quello cinese per soli 10 mila migranti.

Tali livelli corrispondono al livello zero se considerati in termini relativi al totale della popolazione. La proiezione corrispondente a tale indicatore mostra, come quella riferita al dato assoluto, una convergenza allo zero sia per il saldo nazionale cinese sia per quello continentale.

Il deflusso netto di popolazione passerebbe nel primo caso dall'attuale 0,3 per mille ad uno 0,1 per mille a fine secolo, tasso molto vicino allo zero raggiunto dalla media continentale il decennio precedente.

Fig. 29. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, proiezioni al 2100)

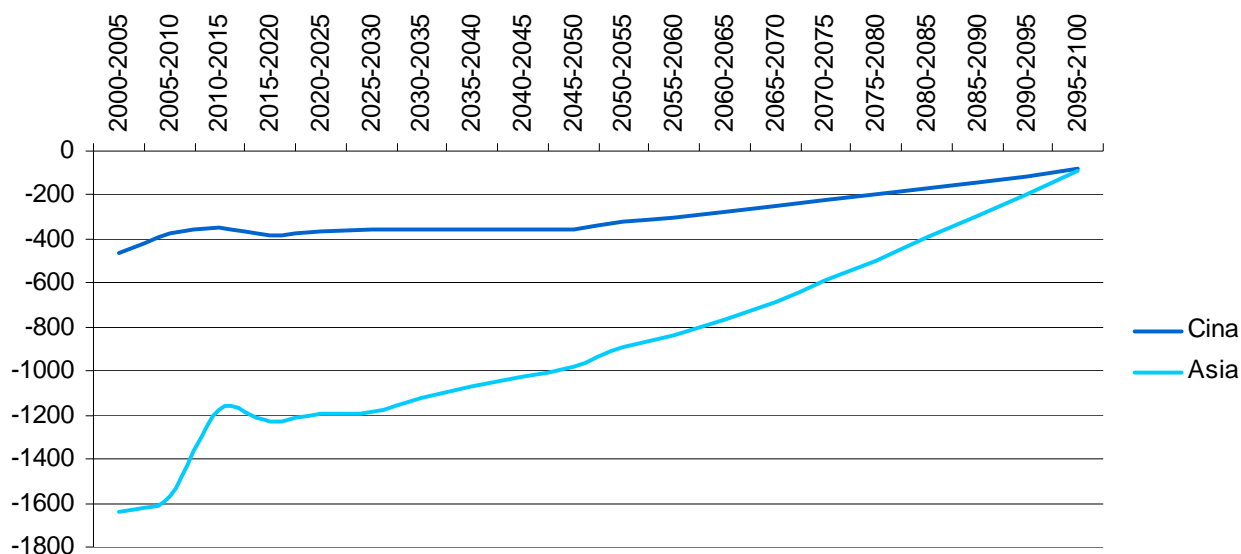
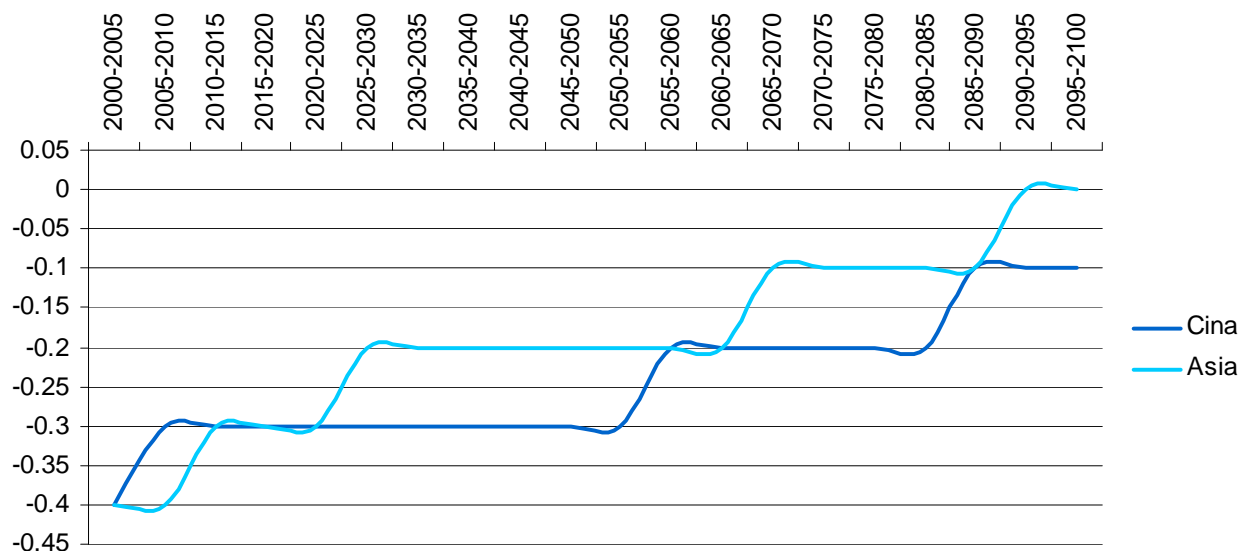


Fig. 30. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti (proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2012

Tutte le proiezioni appena analizzate mostrano un quadro che allontana decisamente i timori di una prossima invasione di migranti cinesi nei paesi occidentali, oggi alimentati sia dalla portata dei flussi recenti, sia dall'imponenza delle potenzialità demografiche di un paese con un tale numero di abitanti, particolarmente temuto oggi come alfiere di un "mercato" senza regole⁴⁶, come lo era ieri per motivi ideologici.

In realtà, anzi, la prospettiva di un così rilevante decremento della popolazione pone la Cina fra i candidati a divenire, in tempi non troppo lontani, uno dei principali se non il maggiore polo di attrazione delle migrazioni internazionali. I segnali che si colgono guardando ai dati rimandano a

⁴⁶ G. Tremonti (2008), *La Paura e la Speranza*, Mondadori Editore, Milano.

uno scenario in cui il "gigante" asiatico giocherà da protagonista in un quadro internazionale caratterizzato dalla competizione fra paesi sul mercato del lavoro globale per potersi approvvigionare di capitale umano quantitativamente e qualitativamente sufficiente a garantire lo sviluppo economico dei sistemi nazionali.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>